



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

14

Tesi e ricerche
Ciancabilla e Fedeli

Australia
Dalla storia all'attualità

Album di famiglia
Louise Michel e i Kanak

Storia per immagini
Tierra y Libertad
immagini della rivoluzione
mexicana

Testimonianze orali
Mezzo secolo di anarchismo
in Carnia

Documentari
Nestor Machno,
la rivoluzione anarchica
in Ucraina

- 4 Cose nostre**
- Anarchici ed ebrei
 - Riunione annuale di soci e collaboratori
 - Quota associativa
 - Una scultura per Pinelli
 - Aproposito di Reclus e di monumenti
 - Ricerche in corso
 - Ricordo di Mühsam a Berlino
- 7 Tesi e ricerche**
- Ugo Fedeli: tra studio e militanza
di Mattia Granata
 - Giuseppe Ciancabilla: uno sguardo sull'anarchismo italoamericano d'inizio Novecento
di Mario Mapelli
 - I gruppi anarchici italiani attivi in USA tra il 1899 e il 1904
a cura di Mario Mapelli
- 15 Album di famiglia**
- Louise Michel e i Kanak
di Amedeo Bertolo
- 17 Memoria storica**
- BIOGRAFIE
- Francesco Carmagnola
 - Francesco Fantin
- 21 La rete**
- Australia: piccola mappa libertaria
a cura di Tiziana Ferrero Regis
- 23 Informazioni editoriali**
- Aproposito di società gerarchiche: l'opinione di Humberto Maturana
 - "L'anarchico gentile": una biografia di George Woodcock
- 26 Memoria storica**
- TESTIMONIANZE ORALI
- Mezzo secolo di anarchismo in Carnia nei ricordi di Ido Petris
a cura di Elis Fraccaro
- 32 Anniversari**
- Trentennale del Circolo Germinal a Trieste
a cura di Claudio Venza
- 34 Incontri**
- Infiltrati, spie e provocatori nel movimento anarchico
a cura di A. B.
 - L'esperienza dell'Unione Anarchica Italiana
a cura di Lorenzo Pezzica
 - Da Ghisleri a Reclus
a cura di G. M.
- 38 Storia per immagini**
- DOCUMENTARI
- Nestor Machno, la rivoluzione anarchica in Ucraina
 - Nuovi titoli per una videoteca anarchica
 - Alla ricerca dei fotogrammi perduti
- ARTE
- Tierra y Libertad immagini della rivoluzione messicana
 - Ricardo Flores Magón
di Claudio Albertani
 - Emiliano Zapata
di Claudio Albertani
- ARCHIVI ICONOGRAFICI
- Un papa beato
di Dino Taddei

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Dino Taddei per la redazione testi e François Innocenti per la redazione grafica.

In copertina: Francesco Fantin

Quarta di copertina: Il supplemento domenicale della "Tribuna" del 27 maggio 1894

«Trent'anni fa la strage di piazza Fontana e la morte di Giuseppe Pinelli. Ma perché ricordare ancora quegli eventi? Se per chi li ha vissuti essi sono ancora storia aperta (ed è d'altronde vero che se persino istituzioni e media parlano di strage di Stato, di responsabili a quel livello non se ne sono visti), per le generazioni successive essi rappresentano un passato importante ma chiuso. Un'innocua anche se un po' patetica 'sindrome del reduce'? In parte, forse. Ma c'è un aspetto che è interessante sottolineare e che va oltre gli eventi e chi li ha vissuti per toccare l'immaginario di un'epoca. Esistono, cioè, degli eventi simbolo che trascendono le generazioni protagoniste per diventare patrimonio storico condiviso. La morte di Giuseppe Pinelli è uno di questi.

Si tratta di eventi che non si 'costruiscono', ma si sedimentano spontaneamente nell'immaginario collettivo. Il rimando al caso Sacco e Vanzetti s'impone con evidenza. Anche la loro vicenda ci si propone come un evento simbolo che ha travalicato i tempi e i luoghi storici in cui è avvenuto per diventare sentire comune. E non stiamo parlando dell'enorme mobilitazione internazionale che accompagnò quella vicenda mentre accadeva, ma dell'impatto avuto nel corso dei decenni, come le commemorazioni puntuali che si succedevano anno dopo anno (ad esempio quella, vent'anni dopo, cui partecipò anche Albert Einstein), o come le canzoni a loro dedicate che Woody Guthrie scrisse nel 1946... Non stupisca quindi più di tanto se ha distanza di circa sei decenni un governatore del Massachusetts abbia sentito la necessità di una riabilitazione istituzionale postuma, a fronte di una storia che aveva ormai assunto la vicenda come un assassinio di Stato. Parimenti, per tornare a Pinelli, non è poi così stupefacente se un circolo paludato come la giuria dei premi Nobel citi proprio la 'morte accidentale' dell'anarchico milanese (testualmente: *durante gli interrogatori a Milano un innocente 'precipitò da una finestra del quinto piano*) nell'attribuire a Fo quello sulla letteratura.

Sacco e Vanzetti-Pinelli: eventi simbolo. E non perché sono degli innocenti ingiustamente uccisi (la lista allora sarebbe ben più lunga). Ma perché le loro vicende, al di là del fatto storico, sono state capaci di mostrare il re nella sua nudità: per un concorso involontario di cause, per un addensarsi spontaneo di emozioni, l'arbitrarietà del dominio è apparsa una volta tanto senza veli agli occhi dei contemporanei, che come tale l'hanno tramandata alle generazioni successive, trasformando appunto queste vicende in simboli».

Anarchici ed ebrei

Storia di un incontro

Venezia 5-7 maggio 2000

Prosegue la preparazione del convegno internazionale di studi su anarchismo ed ebraismo organizzato dal nostro centro studi in collaborazione con il Centre International des Recherches sur l'Anarchisme (CIRA) di Lausanne. E proprio a questa ricchissima tematica sarà dedicata una buona parte del prossimo Bollettino.

L'incontro del prossimo maggio ha in programma sia un convegno di studi, che si terrà venerdì 5 e sabato 6 maggio presso l'Auditorium di Campo Santa Margherita, sia una parte artistica e conviviale, che si terrà nelle fasce serali del 5 e del 6 e per tutta la giornata di domenica 7 maggio. Il convegno, sponsorizzato dalla Fondazione Pace del Comune di Venezia e dal Dipartimento di Studi Storici

Cose nostre

dell'Università di Venezia, prevede la partecipazione di numerosi studiosi provenienti da vari Paesi europei ed extra-europei e la traduzione simultanea italiano/inglese/francese. La parte artistica e conviviale ha in programma concerti con gruppi italiani ed esteri, rappresentazioni teatrali, dibattiti e proiezioni di documentari originali. Un programma più dettagliato dell'incontro sarà disponibile verso la fine di gennaio.



Riunione annuale di soci e collaboratori

Domenica 27 febbraio 2000, con inizio alle ore 10,30, è indetta la riunione annuale dei soci e dei collaboratori del Centro studi libertari/Archivio Pinelli, che avrà luogo a Milano nei locali di via Rovetta 27 (fermata Turro del metrò, linea 1). La riunione prevede una prima parte dedicata all'Archivio Pinelli e una seconda parte dedicata al Centro studi libertari. Per entrambe le iniziative verrà presentato il programma 2000 e il bilancio consuntivo e preventivo. Chi intende partecipare è pregato di comunicarlo in anticipo. Segnaliamo inoltre, per chi avesse la possibilità di abbinare i due appuntamenti, che sabato 26 febbraio, alle ore 18, presso la Libreria Utopia di Milano (fermata Moscova del metrò, linea 2) ci sarà l'incontro conclusivo del ciclo di conferenze invernale. Al dibattito, che prende le mosse dal saggio di Robert Paul Wolff

In difesa dell'anarchia (Elèuthera, 1999), partecipano Pietro Adamo, Nico Berti e Mario Ricciardi.

Quota associativa

Nonostante lo strombazato arrivo di un nuovo secolo e di un nuovo millennio, portatori di chissà quali rutilanti novità, vi ricordiamo che alcune vecchie buone abitudini vanno comunque mantenute, ad esempio l'associazione annua a quelle iniziative autonome, come la nostra, che solo così possono continuare la loro attività. Vi invitiamo pertanto a inviare per tempo la vostra quota associativa che, millennio o non millennio, rimane invariata: 30.000 lire per la quota ordinaria, 60.000 lire per la quota sostenitrice e 100.000 lire per la quota straordinaria. A chi versa un contributo sostenitore verrà inviato in omaggio *Perle ai porci*, un romanzo di Kurt Vonnegut. A chi versa un contributo straordinario verrà inviato in omaggio il video *Nestor Machno, la rivoluzione anarchica in*

Ucraina, la cui edizione italiana è stata curata del nostro centro studi (per maggiori informazioni vedi più avanti la presentazione di questo filmato). I versamenti vanno fatti sul conto corrente n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, C.P. 17005, 20170 Milano.

Una scultura per Pinelli

Domenica 12 dicembre 1999, nel trentesimo anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio di Giuseppe Pinelli, nell'atrio della sede anarchica di viale Monza 255 di Milano è stato inaugurato, per iniziativa di molti gruppi milanesi tra cui il nostro centro studi, il nucleo centrale di un'installazione ideata e progettata da Elis Fraccaro e da altri compagni di Venezia-Mestre intitolata *A Pinelli 1969-1999*. In base ai bozzetti presentati durante l'inaugurazione, una volta portata a compimento l'opera prevede un'altezza complessiva intorno ai 5 metri che

impono una collocazione all'aperto al momento non ancora definita. Quando il progetto sarà in una fase più avanzata daremo ulteriori informazioni su questa iniziativa.

A proposito di Reclus e di monumenti

Da Massimo Varengo arriva una precisazione relativa alla scheda su Elisée Reclus fatta da Enrico Ardenghi sullo scorso numero del Bollettino, in cui l'autore lamentava la scarsa memoria che vi è in Francia del geografo anarchico. In realtà non è proprio così. Infatti, "entrando a Menton, provenendo da Nizza, si trova un monumento che riporta con evidenza una frase di Reclus dedicata alla bellezza della cittadina mediterranea. Inoltre, a Parigi, nei pressi della Tour Eiffel, esiste una bella strada alberata dedicata al nostro. E questo per conoscenza diretta, senza alcuna volontà di generalizzazione", ci scrive Massimo. In effetti di strade, monumenti, lapidi e quant'altro dedicati a

vari personaggi anarchici se ne trovano più di quanto uno si aspetti. Sarebbe interessante riuscire a fare una mappa non solo italiana ma europea di queste tracce sparse di anarchismo che includono, oltre a una presenza nella toponomastica, anche lapidi, cippi e monumenti vari. Accettiamo quindi ben volentieri tutte le indicazioni in merito nella speranza di riuscire a tracciare questa mappa libertaria.

Ricerche in corso

Segnaliamo di seguito gli argomenti delle ricerche fatte presso l'Archivio Pinelli nell'ultimo trimestre del 1999:

Giuseppe Ciancabilla e il movimento italoamericano; Gli anarchici italiani nella guerra civile spagnola;

"L'Adunata dei Refrattari"; Adriano Olivetti, il progetto Comunità e i rapporti con gli anarchici;

Le Brigate Bruzzi-Malatesta durante la Resistenza; Gli scritti di Errico

Malatesta; Martin Buber e i rapporti con gli anarchici; La geografia universale di Elisée Reclus; Immagini e manifesti della rivoluzione spagnola; "L'Agitazione"; Periodici anarchici di lingua italiana in Argentina.

Ricordo di Mühsam a Berlino



Per iniziative di alcune artiste e militanti politiche berlinesi, lo scorso 9 e 10 luglio – nel 65° anniversario della sua morte per mano nazista – si è tenuta una commemorazione alquanto particolare di Mühsam, e di sua moglie

Zensl, nel cimitero di Dahlemer. Presso la sua tomba, infatti, si sono alternate per 24 ore varie persone che hanno letto per tutta la notte brani ripresi dai tantissimi scritti di Mühsam che, oltre ad essere un rivoluzionario, fu anche scrittore, poeta, drammaturgo, cabarettista, disegnatore e giornalista. Subito arrestato dalle SA dopo l'avvento del nazismo, Mühsam fu poi barbaramente torturato e assassinato dalle SS nella notte tra il 9 e il 10 luglio del 1934 nel campo di concentramento di Oranienburg, uno dei primissimi campi-prigione istituiti dai nazisti. George Grosz, a quel tempo in America, non appena venne a conoscenza della morte di Mühsam, una serie di dodici bozzetti che ne raccontano la tragica fine. E proprio uno di questi bozzetti è stato ripreso nella copertina dell'antologia di scritti recentemente pubblicata da Elèuthera (Erich Mühsam, *Dal cabaret alle barricate*, a cura di Alessandro Fambri e Nino Muzzi, 224 pp., 25.000 lire).

A pag. 4: Anarchik, vignetta del 1971 pubblicata su "A rivista anarchica"

A fianco: Erich Mühsam e Zensl Elfinger

Ugo Fedeli: tra studio e militanza

di Mattia Granata

Il nome di Ugo Fedeli è piuttosto noto a chi, a vario titolo, si sia interessato di storia dell'anarchismo. Ugo Fedeli è conosciuto per essere stato uno studioso di questo tema e, soprattutto, un instancabile biografo di anarchici di varie epoche. Si può dire che non vi sia militante, di una qualche fama e importanza, di cui il Fedeli non abbia steso un profilo – o anche solo un ricordo – descrivendone le idee e le azioni a beneficio dei posteri. Per questo motivo era, dai militanti suoi contemporanei, considerato uno storico dell'anarchismo. Successivamente, in sede di giudizio della sua opera di studioso, gli si è mosso l'appunto di mancanza di scientificità, di rigore metodologico e di peccare, per così dire, d'approssimazione.

Personalmente non ritenendo di poter – né tanto meno voler – esprimere giudizi sull'altrui scientificità, mi attengo al dato di fatto; e questo è che rimane fondamentale riferirsi alle opere di Fedeli e che queste, quando non ricostruzioni di un acuto osservatore e studioso, sono sempre preziose fonti di informazioni. Può quindi risultare ozioso soffermarsi a discutere se egli fosse uno storico, uno «storico» o semplicemente un appassionato di storia. Egli scrisse raggiungendo, di fatto, il suo intento: la trasmissione della conoscenza ricavata attraverso anni di intenso studio e militanza. Quasi metaforicamente, poi, questo accumularsi di

sapere è rappresentato dall'accumularsi delle carte che lui sempre raccolse, riempiendo scatoloni che si trascinò dietro, bagaglio in continua crescita, in un trentennio di peregrinazioni d'esiliato.

Dopo la sua morte, nel 1964, quest'immensa quantità di documenti – immensa, si badi, tanto per mole quanto per valore – fu acquistata dall'IISG di Amsterdam, che tuttora la conserva, anche se non adeguatamente ordinata, in più di quattrocento faldoni. Questa passione, che egli definiva di «raccolgitore» e che era internazionalmente nota, fece in modo che nel suo archivio convergessero i documenti più disparati; libri, giornali, opuscoli rari ma anche opere inedite e memorie di militanti. Il Fedeli si trovò così ad essere una sorta di depositario della memoria storica di un periodo dell'anarchismo.

Il suo ruolo nel movimento, quindi, lungi dall'essere quello di ideologo o di

uomo d'azione, poiché non ne aveva forse lo spessore culturale né il carisma, fu piuttosto di referente culturale, oltretutto di infaticabile pubblicista.

I titoli per assumersi questo delicato ed impegnativo compito gli derivarono dal suo fitto *curriculum*. Come ci si sente tragicamente ordinari di fronte alla vita scritta di chi a dieci anni iniziò a lavorare e a militare, a quindici conobbe la prigione e a venti espatriò – accusato del reato di strage – fuggendo di

Tesi e
ricerche

Paese in Paese, nascosto sotto una mezza dozzina di false identità, amico, confidente, collaboratore di tutti i più noti militanti, cosiddetti di «primo piano»! Tuttavia anche i biografi, com'è noto, hanno una propria vita; mi si passi la banalità. Il mio interesse è stato quello di ricostruire la vita di Ugo Fedeli e in particolare gli anni della sua formazione: gli anni milanesi.

Egli nacque nella nostra città in un giorno tristemente noto, l'8 maggio 1898; e fu infatti schivando le cannonate di Bava Beccaris che suo padre, scortato dalle guardie regie, si diede alla ricerca di una levatrice che assistesse la moglie. I parenti, amici e, in seguito, lo stesso Fedeli, reputarono che si fosse trattato di un evidente caso di predestinazione.

Nessuno si stupì, quindi, a constatare come il gioco preferito del Fedeli bambino divenisse presto accatastare i mobili di casa, simulando battaglie rivoluzionarie. Fu proprio lui che, tra gli altri numerosi scritti, lasciò nel suo archivio anche la propria autobiografia, raccontandoci la sua infanzia, la precoce passione per la lettura e per tutto ciò che fosse stampato, il suo incontro con l'idea anarchica, prima, e con gli anarchici in carne e ossa, poi. La formazione umana e politica del Fedeli si svolse quindi nella Milano d'inizio secolo; la Milano anarchica dell'individualismo – o meglio, degli individualismi – e delle battaglie antimilitariste e anti-interventiste. In questo periodo egli conobbe quel manipolo di giovani che rimasero per sempre i suoi amici e



compagni, con i quali condivise non solo le prime esperienze di militanza ma anche la successiva evoluzione ideale, fino alla maturazione personale e politica.

Ritengo che lo studio della vita di Fedeli possa considerarsi emblematico per dimostrare, se ancora ve ne fosse il bisogno, che la ricostruzione degli avvenimenti inerenti personaggi solitamente definiti «di secondo piano» è spesso funzionale alla ricostruzione e fondamentale per la comprensione di fatti generalmente considerati di maggiore importanza.

Tratteggiare le linee della vita di i nel periodo indicato, ad ipio, significa collocarlo 'ambiente dell'anarchismo vidualista milanese e ndi cercare di descrivere st'interessante e poco stuo aspetto della storia dell'anarchismo italiano. Addentrarsi in questo ambiente, poi, ci porta a incontrare altre storie, altri personaggi di grande interesse e non solo lal punto di vista umano, i uali – a volte ingiusta-

mente ed erroneamente sottovalutati – sono stati relegati nella categoria dei personaggi minori e quindi parzialmente ignorati.

È il caso, ad esempio, di una Leda Rafanelli, la «zingara anarchica», o di un Carlo Molaschi, acuto giornalista e pensatore. Entrambi, oltre a militare attivamente e ad animare numerosi periodici dell'epoca – basti citare «Il Ribelle» o «Nichilismo» – divennero dei punti di riferimento per la generazione che allora cominciava ad occuparsi di politica. Nella Milano d'inizio secolo operarono

anche figure di questo valore; e fu con e grazie a loro che Ugo Fedeli conobbe l'anarchismo e si appassionò ad esso. Rimane da dire che lo studio di questi personaggi, oltre ad un interesse scientifico e ad uno che definirei emotivo, riserva sempre delle sorprese. È spesso dalle carte originali che li riguardano, prime fra tutte le memorie, che possono giungerci informazioni utili in merito ad argomenti anche di importanza primaria, su cui pure attente analisi, compiute sulla base di documenti e fonti di rile-

vante entità e valore, non avevano permesso di approdare a solide conclusioni. Come a dire che fra mille verità individuali ve ne può essere una che, magari banalmente, ci aiuta ad interpretare in modo diverso i fatti contribuendo a completare un quadro che non era impeccabile.

Nel movimento anarchico vi sono state e vi sono, in conclusione, delle vite che, oltre a meritare di essere studiate e capite, lo esigono. Ugo Fedeli pare intendesse comunicarci proprio questo.

Giuseppe Ciancabilla: uno sguardo sull'anarchismo italoamericano d'inizio Novecento

di Mario Mapelli

Tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Milano, anno accademico 1998-1999

L'esperienza politica di Giuseppe Ciancabilla, pur coprendo un arco limitato di tempo, che va dal 1898 al 1904, rappresenta un'occasione per ripercorrere uno degli innumerevoli filoni ideologici che vengono generalmente raccolti sotto il grande ombrello dell'"individualismo anarchico". È stato, infatti, Pier Carlo Masini a definire Giuseppe Ciancabilla colui che per primo ha dotato l'individualismo anarchico italiano di una seria elaborazione teorica. Inoltre, poiché la completa maturazione e definizione del pensiero di Ciancabilla avvenne nell'ambiente dell'emigrazione anarchica italiana negli Stati Uniti, nel mio lavoro di ricerca,

seguendo la sua storia personale, ho cercato di ricostruire le difficoltà e i limiti entro cui si muoveva l'ambiente anarchico italoamericano all'inizio del Novecento e di capire perché esso poteva presentarsi come terreno fertile per la diffusione delle teorie antiorganizzatrici propuginate dall'anarchico romano.

Le basi ideologiche del suo anarco-comunismo antiorganizzatore, Giuseppe Ciancabilla le maturò nel suo soggiorno in Francia nel 1898 e nel contatto con il gruppo di "Les Temps Nouveaux". Allora l'élite dell'anarchismo francese era fortemente influenzata dalle teorie di Kropotkin e, soprattutto nella base del movi-

mento, era ancora forte il fascino del “periodo eroico” degli attentati, enfatizzato anche da alcuni esponenti di avanguardie artistiche e letterarie del tempo. Ciancabilla, da poco convertitosi all’anarchismo dopo un passato di militanza nelle file della gioventù socialista capitolina e l’esperienza di volontario nella guerra greco-turca, in terra francese si venne allontanando dalle teorie federaliste propugnate da Malatesta, di cui in un primo tempo era stato appassionato fautore. All’interno di una concezione determinista e meccanicista di matrice kropotkiniana, egli enfatizzò, in un periodo in cui a livello europeo i vari governi mantenevano una posizione fortemente repressiva (erano gli anni della Conferenza antianarchica di Roma e della reazione seguita ai moti per il pane in Italia), il momento demolitore dell’azione anarchica maturando una concezione spontaneista della rivoluzione, costituita dalla libera azione di piccoli nuclei in cui la “propaganda del fatto” manteneva una fondamentale importanza.

La completa formulazione della concezione anarchica di Ciancabilla la si ebbe nella sua polemica con Malatesta e il “Gruppo Diritto all’Esistenza” di Paterson, New Jersey che, proprio per le divergenze ideologiche e sfruttando l’arrivo del leader anarchico, lo allontanò dalla direzione de “La Questione Sociale” nel settembre 1899. Tuttavia, già nel corso della prima esperienza editoriale in cui svolse un ruolo determinante, “L’Agitatore” di Neuchâtel, Ciancabilla ebbe modo di esprimere una posizione in materia di

attentati individuali che non abbandonò più. Di fronte all’attentato di Luccheni all’anziana Elisabetta d’Austria la maggior parte delle testate anarchiche italiane avevano preso le distanze, contestando l’utilità di un gesto che colpiva una personalità che ormai aveva ben poco a che fare con i palazzi del potere. Ciancabilla, al contrario, firmò un articolo inneggiante all’attentatore, affermando che era compito degli anarchici rivendicare ogni atto di rottura rispetto all’ordine costituito, a prescindere dalla presunta utilità del gesto.

Negli Stati Uniti il giovane romano si inserì nell’ambiente dei vari nuclei anarchici italiani che avevano iniziato a sorgere nel corso dell’ultimo decennio dell’Ottocento. L’e-



migrazione italiana negli Stati Uniti iniziava allora a crescere in maniera determinante, ma il vero boom lo si ebbe dalla seconda metà della prima decade del Novecento alla prima guerra mondiale. I lavoratori che arrivavano erano in maggioranza privi di ogni esperienza di organizzazione di classe, e per i pochi che già in patria avevano iniziato una militanza politica,

essa era ridotta a delle noie con la giustizia, dal momento che il clima di reazione dell’Italia di fine Ottocento aveva generalmente impedito ogni reale e quotidiano lavoro di propaganda all’interno delle organizzazioni sindacali, che proprio allora andavano sviluppandosi.

Oltreoceano la propaganda anarchica trovava i maggiori ostacoli nell’ignoranza degli emigrati e nel ruolo dei “prominenti”, che si proponevano come veicoli di mediazione tra la comunità etnica e la

realtà americana e la cui posizione dominante era garantita proprio dal perpetrarsi della situazione di soggezione culturale degli emigrati. In questa situazione i nuclei anarchici si presentavano come una “colonia nella colonia” e tanta parte della loro azione era volta a salvaguardare il patrimonio ideologico e la tradizione anarchica che erano la base di identificazione su cui si incontravano i vari gruppi, rendendo superflua ogni sovrastruttura organizzativa, che la stessa situazione di mobilità vissuta dai lavoratori rendeva difficile. Pertanto era naturale propendere in materia di tattica per un’azione rivoluzionaria libera da ogni vincolo di programma e basata su forme di intesa interindividuale volte a un preciso fine di propaganda. L’insieme di valori proposti dagli anarchici (anticlericalismo, antipatriottismo, libero amore) presentava un “mondo alla rovescia” che spesso generava forme di timore nel resto dell’emigrazione italiana. Così era più facile aprirsi a dei contatti con altri gruppi di immigrati, soprattutto “latini”, ma sempre all’interno del mondo anarchico di cui si condividevano tradizioni e ideologie, piuttosto che coinvolgere gli altri lavoratori italiani non politicizzati, che venivano raggiunti soprattutto tramite le innumerevoli iniziative ricreative che ogni nucleo anarchico instancabilmente proponeva.

Allo stesso tempo la società americana, imbevuta di sentimenti xenofobi nei confronti della “nuova” immigrazione, era ostile verso gli immigrati italiani e ancor di più verso quei nuclei politicizzati che si riteneva portassero con sé delle teorie incendiarie di violenza di classe estranee alla tradizione democratica della Repubblica. La stessa tradizione anarchica indigena, il cui massimo esponente vivente era allora Benjamin Tucker, era legata a una

concezione individualista e pacifista con cui l’anarchismo di immigrazione aveva non poche difficoltà a trovare forme di collaborazione. Inoltre i sindacati americani, con l’American Federation of Labor in testa, avevano abbracciato la scelta di *business unionism*, rigettando ogni prospettiva di radicale mutamento dei rapporti di produzione e limitandosi al sindacalismo “puro e semplice”. Così, essi si erano impegnati ad organizzare la parte rispettabile della classe operaia americana, ossia i lavoratori bianchi qualificati di più antica organizzazione, escludendo i nuovi immigrati *unskilled*, che erano gli involontari protagonisti del processo di ristrutturazione aziendale che, tramite l’utilizzo di nuovi macchinari, puntava ad erodere il potere dei lavoratori qualificati sui tempi e i modi del processo produttivo. In questo senso le organizzazioni sindacali americane, con la loro politica corporativa e le alte tasse di iscrizione, allontanavano gli immigrati italiani e riproducevano al loro interno le differenze etniche che si presentavano anche a livello di gerarchia di fabbrica. In questa situazione gli anarchici italoamericani contestavano la linea moderata delle unioni americane, come pure la loro struttura burocratica e centralizzata, e cercavano di inserirsi nei periodici momenti di ribellione degli immigrati, che la violenza dei rapporti di produzione rendeva inevitabili, puntando ad acuire al massimo lo scontro di classe.

In questo ambiente la propaganda di Giuseppe Ciancabilla – che si richiamava a dei generici valori di “purezza anarchica” e rigettava ogni forma di compromesso, sia con gruppi esterni al mondo anarchico, sia interni alle strutture sindacali statunitensi – rispondeva direttamente alla situazione in cui si trovavano ad operare i militanti anarchici italiani negli Stati Uniti a

inizio secolo. Inoltre le sue capacità di divulgatore e i suoi contatti in Europa davano modo ai suoi giornali, nella loro natura di tribune internazionali, di cogliere gli stimoli e le nuove elaborazioni teoriche che andavano maturando nel movimento anarchico internazionale, seppur inserendoli nei limiti di una concezione rivoluzionaria spontaneista. In questo senso la sua opera fu importante come veicolo di trasmissione di nuove tattiche e teorie che divennero patrimonio delle successive esperienze di lotta della classe operaia americana. Va notato, ad esempio, che Ciancabilla, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dai primi successi dell'impegno degli anarchici francesi nel movimento sindacale, intraprese negli Stati Uniti una campagna a favore dello sciopero generale rivoluzionario.

Ciancabilla infatti continuava a rigettare ogni metodico lavoro all'interno delle organizzazioni operaie e dichiarava che la sua azione sarebbe stata volta unicamente a "creare lo stato d'animo" per lo sciopero generale, che altro non era se non la trasposizione sul piano dei rapporti di produzione della tradizionale concezione insurrezionalista e volontarista propria di gran parte dell'anarchismo fin dal suo sorgere. Tuttavia la serie di opuscoli e di interventi dei massimi teorici del sindacalismo francese, che le sue testate proponevano e che erano a disposizione dei militanti nei locali di incontro e nelle biblioteche organizzate dai vari gruppi, permisero la circolazione delle idee e crearono un importante bagaglio ideologico per gli immigrati italiani negli Stati Uniti.

La violenza verbale di cui erano intrisi gli articoli delle testate di Ciancabilla coltivava quel senso di vendetta che molti lavoratori, costretti ad emigrare per fuggire alla miseria o per evitare problemi con la giu-

stizia, dovevano provare nei confronti della patria che li aveva rigettati. Non è un caso che proprio dall'ambiente italoamericano partì per la sua missione Gaetano Bresci, il cui nome troviamo tra gli abbonati de "L'Aurora", una delle testate di Ciancabilla.

Lo sguardo rivolto all'Italia, che sembrava promettere possibilità di sviluppo in senso rivoluzionario maggiori che non gli Stati Uniti, è una costante dell'azione degli anarchici italiani negli Stati Uniti di inizio secolo. Tramite i continui contatti, la propensione antiorganizzatrice dell'anarchismo italoamericano continuava a mantenere una forte influenza sul movimento anarchico in patria. Ciancabilla partecipò in prima persona alle vivaci polemiche che divisero allora in Italia gli anarchici organizzatori, raccolti intorno al periodico "Il Pensiero" di Gori e Fabbri e gli antiorganizzatori de "Il Grido della Folla" di Milano. Su quest'ultima testata iniziavano allora a comparire i primi articoli in cui era riconoscibile una chiara influenza delle teorie stirneriane e nietzschiane. Va detto però che l'anarchismo antiorganizzatore di Ciancabilla si mantenne sostanzialmente lontano dall'esasperato egoismo antisociale i cui primi sintomi si iniziavano a manifestare in alcuni esponenti del panorama anarchico italiano di inizio secolo. Il terreno di incontro con le correnti stirneriane poteva però trovarsi grazie alla comune opposizione all'anarchismo "addormentatore" di Gori e Fabbri e alla rivendicazione di ogni atto di rivolta nei confronti dell'ordine borghese, che da sempre faceva parte del patrimonio ideologico di Ciancabilla.

Apag. 8: Ugo Fedeli

Apag. 10: Giuseppe Ciancabilla

I gruppi anarchici italiani attivi in USA tra il 1899 e il 1904 *

a cura di Mario Mapelli

New Jersey (14 gruppi):

- *Newark*: Gruppo anarchico Luccheni Acciarito ("L'Aurora" 27 aprile 1901)
- *Orange Valley*: Gruppo Germinal ("L'Aurora", 2 dicembre 1899); Club Filarmonico ("L'Aurora", 9 dicembre 1899)
- *Paterson*: Gruppo Diritto all'Esistenza (fondato nel 1895); Comitato Moti Rivoluzionari ("L'Aurora", 30 settembre 1899); Biblioteca Sociale e Libertaria (fondata 2 ottobre 1899); Gruppo Pensiero e Azione ("L'Aurora", 16 dicembre 1899); International Club ("L'Aurora", 2 dicembre 1899);

Gruppo Verità ("La Protesta Umana", 21 maggio 1903); Gruppo i Risorti ("La Protesta Umana", 21 maggio 1903)

- *Possaic*: Gruppo Studi Sociali ("L'Aurora", 8 settembre 1900)
- *Silver Lake*: Gruppo Anarchico di Studi Sociali ("La Protesta Umana", 30 gennaio 1904)
- *West Hoboken*: Gruppo Circolo Volante, poi Gruppo Studi Sociali ("L'Aurora" 25 novembre 1899); Gruppo Propaganda Femminile ("L'Aurora", 4 novembre 1899)

Pennsylvania (8 gruppi):

- *Allegheny*: Circolo 11 Novembre ("L'Aurora", 14 ottobre 1899)
- *Bridgeville*: Gruppo Aurora ("La Protesta Umana", 30 gennaio 1904)
- *Charleroi*: Gruppo Comunista Anarchico ("L'Aurora", 9 febbraio 1901)
- *Federal*: Gruppo Aurora ("L'Aurora", 20 ottobre 1900)
- *Hazleton*: Gruppo i Nuovi Ribelli ("L'Aurora", 10 agosto 1901)
- *Yohoghany*: Gruppo

Comunista Anarchico ("L'Aurora", 8 settembre 1901)

- *Philadelphia*: Circolo Progressivo Anarchico ("L'Aurora", 8 settembre 1901)
- *Pittsburgh*: Circolo 11 Novembre ("L'Aurora", 14 ottobre 1899)

New York (6 gruppi):

- *Brooklyn*: Gruppo Bresci ("L'Aurora", 9 febbraio 1901)
- *Yonkers*: Circolo Studi Sociali ("La Protesta Umana", dicembre 1902)
- *New York*: Gruppo Socialista Rivoluzionario ("L'Aurora" 9 febbraio 1901); Club Indipendente-bassa città ("L'Aurora" 18 maggio 1901); Circolo Libertario ("L'Aurora" 1° giugno 1901); Gruppo la Nuova Civiltà ("L'Aurora" 3 agosto 1901)

Illinois (5 gruppi):

- *Chicago*: Gruppo Internazionale di educazione e propaganda ("La Protesta Umana", ottobre 1902)
- *Coal City*: Gruppo la Massa Lavoratrice ("L'Aurora", 9 febbraio 1901)
- *Oglesby*: Gruppo il

Prodotto ai Produttori (“L’Aurora” 6 luglio 1901)

- *Spring Valley*: Gruppo Nuovi Viventi (“L’Aurora”, 13 ottobre 1900); Gruppo femminile Luisa Michel (“L’Aurora”, 9 febbraio 1901)

Massachusetts

(4 gruppi):

- *Boston*: Club Liberatorio (“L’Aurora”, 8 settembre 1901); Club Internazionale (“L’Aurora” 26 gennaio 1901)
- *Lynn*: Club Educativo e Sociale (“L’Aurora”, 4 maggio 1901)
- *West Quincy*: Gruppo Studi Sociali (“L’Aurora”, 9 febbraio 1901)

Connecticut

(3 gruppi):

- *New Haven*: “i compagni si riuniscono” (segnalazione in “L’Aurora”, 8 settembre 1901)
- *New London*: Gruppo Avvenire (“L’Aurora”, 9 febbraio 1901)
- *Stony Creek*: Gruppo Studi Libertari (“L’Aurora”, 1° giugno 1901)

Michigan

(2 gruppi):

- *Franklyn*: Gruppo La Nuova Canaglia (“La Protesta Umana”,

luglio 1902)

- *Iron Mountain*: Gruppo i Morti di Fame (“L’Aurora”, 20 ottobre 1900)

Vermont

(2 gruppi):

- *Barre*: Gruppo Studi Sociali (“L’Aurora”, 6 ottobre 1900)
- *Montpellier*: Gruppo anarchico (“L’Aurora”, 9 febbraio 1901)

Maryland

(1 gruppo):

- *Baltimore*: Piccolo Gruppo Internazionale di Studi Sociali (“L’Aurora” 6 ottobre 1900)

Ohio

(1 gruppo):

- *Dillonvale*: Club Bresci, poi trasferito a Cornonville (“L’Aurora”, 13 ottobre 1900; “La Protesta Umana”, giugno 1902)

Indiana

(1 gruppo):

- *Perth*: Gruppo i Simpatizzanti di Bresci (“L’Aurora”, 7 settembre 1901)

Missouri

(1 gruppo):

- *Saint Louis*: Circolo Studi Sociali (“La Protesta Umana”, 7

novembre 1903)

Kansas

(1 gruppo):

- *Chikopee*: Gruppo Avvenire del Proletariato (“L’Aurora”, 8 settembre 1900)

California

(1 gruppo):

- *San Francisco*: Gruppo di propaganda locale (“La Protesta Umana”, 23 gennaio 1904)

* L’esistenza dei gruppi presenti nell’elenco è stata rilevata da un attento spoglio degli annunci di iniziative, delle corrispondenze e degli articoli pubblicati negli oltre duecento numeri di alcune testate prese in esame: “L’Aurora”, “La Protesta Umana” di E. Travaglio e “La Protesta Umana” di Travaglio-Ciancabilla. È probabile comunque, che la tabella non comprenda la totalità dei centri di attività anarchica presenti negli USA durante il periodo preso in considerazione, dal momento che taluni potevano non aver segnalato la loro esistenza alle testate, oppure potevano vivere un’esistenza tanto “fluida” da rendere impossibile una stabilità di sede e quindi la costituzione di un vero e proprio gruppo.

Louise Michel e i Kanak

di Amedeo Bertolo

Nel Musée de la Ville di Noumea (capoluogo del Territorio francese d'Oltremare – già colonia – della Nuova Caledonia, Pacifico meridionale) il percorso museale inizia con dei pannelli fotografici e didascalie sui deportati della Comune di Parigi del 1871. tremila circa i comunardi condannati alla deportazione “semplice”, un migliaio quelli alla deportazione speciale “in cinta fortificate”. Fra questi ultimi, i più pericolosi, la nostra Louise Michel. Ed alla “Vergine rossa” della Comune (deportata speciale nella penisola di Ducos, oggi un’area peri-urbana di Noumea, senza tracce dei deportati) è dedicato un intero pannello del museo. Il pannello non dice che era anarchica (nelle sue memorie, la Michel dice di esserlo diventata proprio sulla nave che la portava in Nuova Caledonia); in cambio sottolinea il fatto che fu l’unica, tra tutti i comunardi deportati, a fraternizzare e solidarizzare con gli indigeni canachi (oggi kanak). In realtà non fu l’unica. Quanto meno un altro anarchico, l’allora giovanissimo Charles Malato, si “canachizzò”, per usare un’espressione coloniale dell’epoca. Ma, certo, fu solo una minuscola minoranza di deportati a non schierarsi incongruamente dalla parte dei



soldati, dei coloni bianchi, in occasione della grande rivolta kanaka del 1878-79, domata con una sanguinosissima repressione militare.

L’intrepida Louise, tuttavia, fece più che difendere le ragioni degli indigeni e denunciare le stragi colonialiste; fece più che strappare in tre parti la sua sciarpa rossa da comunarda e darle ai tre ribelli kanachi. La Michel, fin dal suo arrivo nell’isola (1873), stabilisce con gli indigeni un vero e proprio scambio culturale simpatetico. Si inventa una “scuola domenicale” di alfabetizzazione per i kanachi e la continua con successo per oltre

otto anni. E intraprende un rudimentale ma pionieristico lavoro di etnografia, compilando un dizionario elementare dei dialetti kanachi e trascrivendo le leggende, i canti di guerra, i poemi dei “bardi neri dell’età della pietra”. Una prima, parziale, pubblicazione viene fatta, a puntate, nel 1875 sul settimanale di Noumea “Les Petites Affiches”; poi la raccolta completa appare in volume nel 1885 (*Legendes et chants de gestes canaques*).

Quando, nel luglio 1880, grazie ad un’amnistia generale Louise Michel s’imbarca per la Francia, il molo “nereggiava d’un migliaio di kanachi” accorsi in lacrime per darle l’addio.

Album di
famiglia

Per chiudere questa breve nota, una curiosità al margine del tema Michel/Nuova Caledonia: il presidente della Società di Studi di Noumea, vent'anni fa si dichiarava convinto come di “verità indiscutibile” di ciò che – scrive la storica francese R. Goutalier – “io pensavo fosse una leggenda”. E cioè che sarebbe stata Louise Michel la vera autrice di *Ventimila leghe sotto i mari* – o per lo meno della trama del romanzo – di cui avrebbe venduto a Verne il manoscritto.

Breve bibliografia

(testi disponibili presso l'Archivio Pinelli):

Louise Michel, *La Comune*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 263-289;

Louise Michel, *Legendes et chants de gestes canaques*, Les Editions 1900, Montreal, 1988;

Edith Thomas, *Louise Michel*, Gallimard, Parigi, 1971, pp. 160-182;

Régine Goutalier, *Louise Michel en Nouvelle Calédonie*, in *Colloque Louise Michel. Actes*, Marsiglia, 1982, pp. 39-53.



Apag. 15: Louise Michel

In alto: Kuto (Isle des Pins), Nuova Caledonia, 1999, il cimitero dei deportati comunardi

In basso: Kuto (Isle des Pins), Nuova Caledonia, 1999, le rovine del carcere dei deportati alle spalle del nostro “inviato”



Ripubblichiamo le note biografiche di due anarchici italiani emigrati in Australia nella prima metà del secolo riprese da due testate editate dalla locale comunità italiana. La prima, a firma F. Cavadini e P. Sheldon, sono brani ripresi da un articolo uscito nell'aprile 1986 su "Nuovo Paese". La seconda, a firma Gianfranco Cresciani, è il sunto di un articolo apparso sulla pubblicazione edita a Sydney dalla locale Dante Alighieri Society (n. 8, vol. 3).

Francesco Carmagnola

Il 27 febbraio 1986 è morto a Sydney il compagno Francesco Carmagnola. Anarchico e fervente antifascista, dedicò la sua vita alla lotta del movimento operaio sia in Italia che in Australia. Con la sua morte sparisce un rappresentante di quella generazione di immigrati italiani che hanno dato un grosso contributo alla lotta politica degli immigrati e della classe operaia in Australia tra gli anni Trenta e Cinquanta.

Ripercorriamo qui brevemente le tappe più significative della militanza di Francesco Carmagnola perché si conosca meglio questo capitolo importante della storia degli italiani in Australia spesso trascurato o ignorato.

Francesco Carmagnola nasce nel 1900 a San Vito Leguzzano, in provincia di Vicenza, e fin da giovane si avvicina al movimento anarchico dove si forma politicamente. Più tardi, durante il servizio di leva, fa un grosso lavoro propagandistico rivoluzionario fra i compagni di caserma. Per questa attività politica viene trasferito ad un reparto speciale dell'e-

sercito dove venivano confinate tutte le persone sospette di attività sovversiva. Dopo il servizio militare Carmagnola partecipa a una serie di scioperi nelle campagne e all'occupazione delle fabbriche, incluse quelle di armi e munizioni. La Prefettura di Vicenza lo accusa di essere uno dei capi agitatori, ma Carmagnola continua la sua attività politica e si guadagna la fiducia dei lavoratori e dei contadini, esposti, come il resto del proletariato italiano di quell'epoca, ad una continua propaganda fascista. Come tanti militanti antifascisti, Carmagnola, spesso minacciato di morte dai fascisti, è costretto all'emigrazione. Così, nel febbraio 1922, arriva in Australia.

In questi primi anni di esilio politico

Carmagnola fa la spola fra il Nord Queensland, dove lavora come "tagliacanna" nelle piantagioni di zucchero, e le città di Melbourne e Sydney, dove lavora in fabbrica, ma continua il suo lavoro politico scontrandosi con il fascismo ben radicato nella comunità italiana grazie anche al lavoro propagandistico del corpo consolare italiano e della Chiesa dell'epoca. Nei venti anni che seguono

Memoria
storica

Carmagnola diventa uno dei protagonisti delle lotte contro il fascismo e per i diritti dei lavoratori, non solo immigrati ma anche anglosassoni. Nel 1926-27 è a Melbourne fra i promotori di una campagna in difesa di Sacco e Vanzetti. Nel 1927, a Sydney, Carmagnola pubblica il primo giornale antifascista in Australia, "Il Risveglio", che tratta problematiche locali e pubblica articoli di fondo di militanti anarchici dispersi tra Francia, Svizzera, Argentina e Stati Uniti. Il terzo numero, pubblicato dopo l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, esce con il titolo: "Lunga vita all'anarchia, dagli anarchici saranno vendicati". Questo è il pretesto usato dal console generale italiano per chiedere al primo ministro australiano Bruce (conservatore) l'immediata chiusura del giornale. Il 23 agosto 1927 Canberra proibisce la pubblicazione de "Il Risveglio". Tuttavia il gruppo anarchico "La lega antifascista" continua a far sentire la sua voce con la pubblicazione di volantini. A seguito di pressioni da parte dei fascisti e del governo australiano, Carmagnola è costretto a trasferirsi a Melbourne dove, nel dicembre 1927, insieme ad altri compagni, apre il "Club Matteotti" che diventa subito il punto di ritrovo degli antifascisti italiani e australiani, ed è tale l'affluenza che l'anno seguente si apre una nuova sede con locali più ampi. Nel gennaio 1929 Carmagnola pubblica un altro giornale anarchico: "La Riscossa". Dopo lunghe lotte con il



governo australiano, nel novembre 1930 il governo laburista di Scullin rilascia, con riserva, l'autorizzazione alla pubblicazione. In questi anni "La lega antifascista" si afferma come il gruppo politico di sinistra più forte all'interno della collettività italiana, grazie anche ad una filosofia di azione diretta.

Nell'ottobre del 1930, per ben due volte la polizia australiana fa irruzione nel "Club Matteotti", mentre i servizi segreti fascisti e le autorità consolari italiane tengono sotto stretta sorveglianza il movimento anarchico.

Durante la grande depressione economica, nel 1931, Carmagnola ritorna nel Nord Queensland a tagliare la canna. Ma anche nel Nord Queensland gli è impossibile evitare scontri con i fascisti: uno scontro diretto con il console generale d'Italia in visita ad Ingham lo porta ad un processo politico dove Carmagnola si difende attaccando duramente il fascismo e scagliandosi contro il razzismo in Australia nei confronti degli immigrati.

In quegli anni molti tagliatori di canna morivano di una malattia infettiva chiamata morbo di Weils. Nell'agosto del 1934 Carmagnola organizza e guida i tagliatori in un grande sciopero che

coinvolge più di seicento lavoratori provenienti da diverse zone. Finalmente, dopo lunghe battaglie, le autorità sono costrette a riconoscere la necessità di bruciare la canna da zucchero prima del raccolto, unico modo per eliminare le

cause dell'infezione: un metodo usato ancor oggi.

Nel 1935 Carmagnola, in cerca di lavoro, fa ritorno a Sydney e poi a Melbourne dove, nel gennaio 1938, viene segnalato alla polizia portuale per contrabbando di materiale propagandistico antifascista. In quel periodo, durante la visita della nave militare italiana "Montecuccoli", un antifascista – scambiato per Carmagnola – viene aggredito e picchiato ferocemente da alcuni marinai della stessa nave. Nel giro di due giorni viene organizzata un'imponente manifestazione con oltre 10.000 persone. Il 27 luglio 1940 Carmagnola viene arrestato ancora una volta a Sydney mentre distribuisce volantini ed espone uno striscione con la scritta: "Non tutti gli italiani sono fascisti" insieme a una caricatura di Mussolini e alle fotografie di diversi antifascisti.

Con l'inizio della seconda guerra mondiale molti italiani vengono arrestati ed

internati dal governo australiano perché considerati "nemici". Negli stessi campi vengono messi insieme fascisti e antifascisti. Nel 1942 Francesco Fantin, anarchico e amico di Carmagnola, viene picchiato e brutalmente ucciso dai fascisti in uno di questi campi di internamento. Le proteste degli anarchici, dei sindacati e degli antifascisti, insieme al referto medico sulle cause dell'omicidio di Fantin, non sono sufficienti a convincere il governo australiano a riconoscere l'omicidio e perseguire i colpevoli. Ancora oggi, nella storia australiana, il caso Fantin rimane impunito.

Negli ultimi anni Carmagnola si ritira dalla militanza politica mantenendo però sempre un vivo interesse alla vita politica sia australiana che internazionale. Alla partenza di Marcos dalle Filippine, l'ultimo commento di Carmagnola poche ore prima di morire è stato: "Almeno ho visto la caduta di un altro dittatore fascista".

Francesco Fantin

Francesco Fantin nacque a San Vito di Leguzzano, in provincia di Vicenza, il 20 gennaio 1901. Suo padre Giovanni Battista e sua madre, Caterina Manca, appartenevano a famiglie di modeste origini sociali. Fin da giovane il Fantin lavorò in qualità di operaio tessile e si interessò di politica militando nel movimento anarchico, che aveva allora un notevole seguito nel vicentino. Nel marzo del 1922 Fantin emigrò in Australia insieme al suo amico e compagno di fede Francesco Carmagnola.

Qui egli continuò a militare nei ranghi del movimento anarchico e nel 1927 fu tra i fondatori del "Club Matteotti" di Melbourne. Costretto a cercare lavoro in varie parti di Australia, Fantin non perse occasione di diffondere le sue idee politiche. Lavorò per molti anni in un cotonificio a Geelong, Victoria, e nel 1933 andò a Edmonton, vicino Cairns. Già dal 1927 le autorità fasciste in Australia manifestarono la loro preoccupazione per le attività di Fantin. I suoi spostamenti e il suo operato

furono costantemente seguiti da una rete di delatori che passavano poi queste informazioni all'ufficio incaricato alla sorveglianza degli elementi ostili al regime fascista.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Fantin, come molti altri italiani politicamente attivi, venne arrestato e imprigionato nel campo d'internamento 14A di Loveday, nell'Australia meridionale. A causa di una errata politica allora seguita dal governo australiano, gli italiani di fede antifascista vennero internati insieme ai loro avversari politici, i fascisti, con la deplorabile conseguenza che molti di loro furono spesso vittime di angherie, persecuzioni e pestaggi.

Infatti Fantin subì un primo attentato alla sua vita il 15 agosto 1942 e venne nuovamente aggredito il 7 novembre dello stesso anno. Pochi giorni dopo, il 16 novembre 1942, durante un'accesa discussione politica con un fascista della Western Australia, Fantin venne deliberatamente abbattuto con una randellata alla testa e morì poche ore dopo all'ospedale di Barmera. L'assassinio politico di Fantin non fu che la più efferata di una lunga serie di violenze da parte dei fascisti contro i nemici del fascismo ancora internati. Ciò venne irrefutabilmente dimostrato durante l'inchiesta che precedette il processo all'assassino, Giovanni Casotti, che venne condannato a due anni di lavori forzati.

L'assassinio di Fantin avvenne soltanto una settimana prima della data decisa dalle autorità militari per il suo rilascio dall'internamento. Però Francesco Fantin non morì invano. Le autorità australiane, conscie del fatto che – come scrisse un membro dei Servizi di

Sicurezza – “Fantin era stato assassinato in conseguenza di una lunga campagna che aveva avuto origine a Roma sin dal 1927”, dall'inizio del 1943 rilasciarono tutti gli antifascisti italiani ancora detenuti.

A pag. 18: Francesco Carmagnola a Sydney nei primi anni '80

In basso: Francesco Fantin nel Queensland durante gli anni '20



Australia: piccola mappa libertaria

*a cura di
Tiziana Ferrero Regis*

Brisbane, Queensland

INSTITUTE FOR SOCIAL
ECOLOGY
82, Vulture Street, 4101
West End,
tel. 07- 38464358,
fax 07-38462233

L'Institute è stato fondato nel 1988, e conta 35 membri attivi. Ospita una biblioteca di circa duemila titoli su anarchismo, marxismo libertario, femminismo ed ecologia. Negli anni passati ha organizzato principalmente conferenze e seminari di studio. Alcuni membri dell'istituto stanno progettando un'università libertaria, debitamente accreditata dal Ministero dell'Istruzione del Queensland. L'Institute è l'organizzatore ufficiale dell'annuale West End Street Festival, la festa di quartiere totalmente autogestita che si tiene

ogni ottobre e che è ormai giunta all'undicesimo anno di vita.

All'ultima edizione del Festival hanno partecipato circa 20.000 persone.

KURILPA COMMUNITY
PROTECTION SOCIETY
82, Vulture Street, 4101
West End,
tel. 07- 38464358,
fax 07-38462233

Il gruppo si è costituito nel 1997 ed è un'emanazione dell'Institute for Social Ecology. Kurilpa è il nome in lingua aborigena del quartiere West End. Il gruppo si è formato in occasione degli interventi edilizi speculativi che miravano alla trasformazione del quartiere, essenzialmente popolare e multiculturale, in un quartiere resi-

denziale per classi agiate. Il gruppo è stato particolarmente attivo nella battaglia – vincendola – contro la costruzione di un ponte sul fiume che avrebbe tagliato in due il quartiere e distrutto irrimediabilmente la comunità.

“NEIGHBOURHOOD
NEWS” WEST END /
“NEIGHBOURHOOD
NEWS” NEW FARM
Vulture Street, 4101
West End,
tel. 07-38464358,
fax 07-38462233

Giornale del quartiere West End a carattere locale, ma che ospita anche articoli di politica interna o internazionale di chiara matrice anarchica. Fondato nel 1994, esce mensilmente; si autofinanzia con la pubblicità degli esercenti locali ed è perciò distribuito gratuitamente. Un anno fa la redazione ha prodotto anche un'edizione per il quartiere New Farm L'edizione di West End tira tremilacinquecento copie, mentre quella di New Farm stampa duemilacinquecento copie. La tiratura dei due giornali viene completamente distribuita ed esaurita.

La rete

EMMA'S BOOKSHOP
Vulture Street, 4101
West End

La libreria anarchica di West End è stata aperta nel 1985 da Brian Laver, che la gestisce tuttora. La libreria vende soprattutto libri di seconda mano, ma anche alcuni libri nuovi, principalmente di autori anarchici o libertari, come Bookchin e Chomsky. È un punto di incontro quotidiano di tutti gli anarchici e i libertari di Brisbane e della gente del quartiere. La libreria si trova nello stesso edificio dell'Institute for Social Ecology e del "Neighbourhood News".

Melbourne, Victoria

LIBERTARIAN WORKERS
FOR A SELF-MANAGED
SOCIETY
PO Box 20, Parkville,
3052 Melbourne,
tel. 03-98282856
Sito Web
<http://www.vicnet.net.au/~anarchist>
email: anarchistage@geocities.com

Il gruppo è attivo dal 1977 e funziona come coordinatore di varie attività anarchiche in

Melbourne. Pubblica due riviste: "Anarchist Age Weekly Review" e "Anarchist Age Monthly Review". Quest'ultima è una rivista mensile di 36 pagine a carattere internazionale.

ANARCHIST MEDIA
INSTITUTE
PO Box 35,
Alphington 3078

L'istituto agisce da interfaccia tra il movimento anarchico e i mass media. Organizza, tra l'altro, conferenze e seminari, e mantiene i contatti con gruppi e pubblicazioni anarchiche in tutto il mondo.

THE ANARCHIST WORLD
THIS WEEK
<http://www.freespeech.org/anarchistage>

"The Anarchist World this Week" è un programma radio che va in onda ogni mercoledì tra le 10 e le 11 del mattino. Il programma fornisce un'analisi anarchica di fatti ed eventi di natura locale, nazionale e internazionale. È anche un veicolo importante per il lancio di campagne e attività dei gruppi anarchici di Melbourne. Sul sito Internet si può ascoltare l'ultimo

programma trasmesso.

ANARRES BOOKS
PO Box 150, East Brunswick, 3057 Melbourne
<http://www.anarres.org.au>
email:
mailorder@anarres.org.au

Spedisce libri su ordinazione via email. Il catalogo 1999 è disponibile in rete.

Sydney, New South Wales

JURA
www.zeta.org.au/~anarchie/jura/home.htm
email:
jura@chaos.apana.org.au

Il gruppo è stato fondato circa venti anni fa e coordina l'attività di altre tre realtà: "The media room group", un collettivo che si occupa dei contatti con altri anarchici attraverso Internet; "The anarchist bookshop", una libreria autogestita che vende testi anarchici e stampa alternativa; e "The anarchist rebel worker committee", una formazione anarcosindacalista, che tra le altre cose, ha organizzato delle conferenze sulla storia del sindacalismo e sulla rivoluzione spagnola.

Riprendiamo, da un'antologia uscita in Francia circa venticinque anni fa e mai tradotta in italiano, questo breve e stimolante brano del noto biologo ed epistemologo cileno.

A proposito di società gerarchiche: l'opinione di Humberto Maturana

Crede che il corso spontaneo della trasformazione della società come unità biologica possa portare a un sistema non oppressivo che non neghi l'individuo è, biologicamente, un'illusione. Un simile sistema sociale non può essere che il prodotto della creatività umana, ottenuto trovando il significato dell'individuo nel fatto che il sistema sociale che gli individui, associandosi, costituiscono è organizzato in un sistema allopoietico non gerarchico, concepito in maniera da rendere la loro vita umanamente desiderabile. Ma è possibile? Credo di sì, ma si può realizzarlo solo se ci si accorda per cercare senza posa di creare una società non gerarchica finita in un mondo finito ecologicamente stabile e se lo si fa attraverso dei mezzi che non negano il fine desiderato. In altri termini, si può a mio avviso pervenire a una tale società se ci si accorda per cercare di generare:

1. Una società che non cessa di negare e distruggere ogni istituzione politica, economica e culturale che miri in qualsiasi modo a subordinare l'uomo all'uomo.
2. Una società che cerchi di modificare le proprie istituzioni in funzione dei cambiamenti dei modi materiali, estetici e spiri-

tuali in cui i bisogni biologici e i desideri culturali di tutti gli uomini siano soddisfatti, poiché le istituzioni sociali sono strumenti che gli uomini devono utilizzare per soddisfare i propri bisogni e desideri, e non delle entità eterne.

3. Una società che cerchi senza posa di farsi non gerarchica perché i suoi membri accettano la possibilità dell'errore e ammettono che tutto ciò che contribuisce ad accrescere la differenza tra le relazioni gerarchiche attuali dell'uomo e le relazioni non gerarchiche desiderate, costituisce uno sbaglio.

4. Una società i cui membri comprendano di vivere in un mondo finito e che la loro esistenza biologica è legata alla stabilità ecologica di questo mondo finito.

5. Una società i cui membri comprendano che il corso naturale di tutti i sistemi biologici plastici va nel senso di una stabilizzazione della società gerarchica e che una società non gerarchica è un sistema biologico artificiale prodotto dall'uomo che non si potrà mai trasformare in uno stato stabile ma che dev'essere costituito senza posa come un'approssimazione continua a tale stato.

Una simile società non può essere raggiunta se non si verificano le seguenti condizioni:

Informazioni
editoriali

1. La stabilità della popolazione [...].
2. Una quantità di popolazione che sia la misura minima tale da permettere una vita interessante e diversificata in un mondo ecologicamente stabile e tale da permettere a ciascun membro della società d'aver accesso per un tempo sufficiente all'informazione, al sapere e alle possibilità di decisione che esige il funzionamento di questa società in un sistema generato continuamente dalle scelte etiche dei suoi membri.

Se vogliamo veramente generare una società non gerarchica dobbiamo cominciare dalle nostre società attuali modificandole in modo che non neghino il fine desiderato – anche se ignoriamo la forma che prenderà questa società in termini di istituzioni mutevoli – perché una società non gerarchica non si può ottenere attraverso processi che accrescano le relazioni gerarchiche. Un sistema può essere distrutto solo se si negano le relazioni che lo costituiscono; inversamente, un sistema non può essere generato se non mettono in opera le relazioni che lo



costituiscono. Non c'è altra possibilità. Per generare una nuova società l'uomo deve generare nuove relazioni interpersonali e per far questo deve modificare il suo dominio cognitivo. Così, se gli uomini vogliono vivere in una società non gerarchica in cui ciascuno abbia effettivamente il tempo di accedere a una vita interessante e soddisfacente, essi la creeranno, ma solo a questa condizione. Tuttavia non sono le circostanze storiche in cui viviamo attualmente, né le leggi di natura (le leggi economiche sono anch'esse creazioni arbitrarie dell'uomo), né la nostra mancanza di immaginazione sociale che ci limitano nello sforzo di creare un'utopia non gerarchica, ma proprio la nostra ripugnanza ad abbandonare il piacere – appreso con l'inculcamento culturale e accuratamente difeso – di costringere gli altri uomini ad accettare la nostra pretesa superiorità. È per questo che le discussioni interminabili sui mezzi per giungere a un certo fine rilevano la mancanza di determinazione a raggiungerlo. Un fine specifica sempre i mezzi che permettono di raggiungerlo senza negarlo, ma nessun accordo sui fini è possibile tra membri di sistemi sociali diversi se non modificano la loro etica in modo da ritrovarsi insieme a un metalivello d'identità. Il cambiamento sociale non può nascere che da un cambiamento etico, così come la rivoluzione sociale è prima di tutto una rivoluzione culturale.

Humberto Maturana in *L'unità de l'homme*, a cura di André Béjin (Seuil, Parigi, 1974, vol. II, pp. 174-176)

A fianco: La copertina del libro L'albero della conoscenza (Garzanti, 1987) che Maturana ha scritto insieme a Francisco Varela, entrambi autori di un altro testo fondamentale, e cioè Autopoiesi e cognizione (Marsilio, 1984)

“L'anarchico gentile” una biografia di George Woodcock

La definizione di *gentle anarchist* era già stata usata nel mondo anglosassone per definire, più o meno correttamente, il pensiero e l'azione di Gandhi. Di recente, è stata riutilizzata da Douglas Fetherling come titolo di una biografia di George Woodcock (1912-1995) uscita nel 1998 in Canada.

Se in Italia Woodcock è conosciuto solo per il suo testo *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari* [Feltrinelli, 1966], la sua opera è non solo ben più vasta, annoverando almeno 150 titoli tra libri e pamphlet, ma anche ben più nota, tanto in Inghilterra, dove trascorse l'infanzia e la giovinezza, quanto in Canada, dove nacque e dove ritornò nel 1949.

Poeta, storico, saggista, biografo, non frequentò mai l'università perché gli era stata posta la condizione di diventare ecclesiastico per ottenere la borsa di studio. Ciononostante nel corso della sua vita si affermò come uomo di lettere tanto da conseguire ben quattro lauree *honoris causa*.

Giovane militante anarchico nella Londra degli anni Trenta, partecipò attivamente ai circoli letterari radicali, condividendo con Dylan Thomas la vita bohémien della Soho d'ante guerra. Risalgono a questo periodo molti dei suoi pamphlet di propaganda anarchica, tra cui quell'*Anarchy or Chaos* la cui pubblicazione lo rese noto alle autorità inglesi



dapprima e a quelle statunitensi poi (tanto che queste ultime gli negheranno il visto per entrare negli USA – dove era stato peraltro invitato a insegnare presso la University of Washington a Seattle – fino agli anni Ottanta).

Di formazione nonviolenta (suo anche il pamphlet *The Folly of Revolutionary Violence*, ovvero “la follia della violenza rivoluzionaria”), durante la seconda guerra mondiale fu tra i protagonisti, insieme a Colin Ward e Vernon Richards, di un movimento antimilitarista e antibellico che portò tutto il gruppo in galera per qualche tempo.

Tornato in Canada, oltre a portare avanti un'attività molto vivace a favore del Tibet in seguito all'invasione cinese, continuò la sua attività di letterato producendo moltissime opere tra cui una biografia di Pëtr Kropotkin [*The Anarchist Prince*], che rimase insieme a Godwin uno dei punti di riferimento costanti del suo anarchismo.

Tanto che per la casa editrice libertaria Black Rose Books di Montreal curò sino alla morte la pubblicazione dell'opera omnia di Kropotkin.

Douglas Fetherling, *The Gentle Anarchist, A Life of George Woodcock* (Douglas & McIntyre, 244 pp.)

A fianco: George Woodcock nel 1994 a Vancouver

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci di un'intervista a Ido Petris che ripercorre attraverso i suoi ricordi familiari la storia dell'anarchismo carnico dall'inizio del Novecento fino al dopoguerra. Una storia poco nota che simbolicamente si sviluppa attorno a una Casa del Popolo che resiste nel corso dei decenni alle vicende anche tragiche che colpiscono la zona per arrivare integra e ancora attiva sino ai nostri giorni.

Mezzo secolo di anarchismo in Carnia nei ricordi di Ido Petris

a cura di Elis Fraccaro

F. Presentati.

P. Mi chiamo Ido Petris e sono nato a Pradumblis, nel comune di Prato Carnico, nel 1931 da una famiglia che a partire dal nonno ha sempre avuto idee anarchiche.

F. Pradumblis è stato un paese con una presenza anarchica abbastanza forte. Come nacque l'anarchismo in Val Pesarina?

P. Nacque con gli ideali del movimento operaio all'inizio del secolo, quando l'idea della Prima Internazionale trovò qui in valata un terreno molto favorevole. Già all'inizio del Novecento venne costituito un circolo democratico fornito di una buona biblioteca – che era anche una delle prime sezioni del partito socialista – e di lì si diffuse l'ideale socialista.

F. C'erano contatti con l'estero, cioè con i Paesi dell'emigrazione?

P. Senz'altro. I contatti con l'estero avvenivano soprattutto sul campo sindacale. Un po' in tutta la Carnia, prima della prima guerra mondiale, si emigrava come muratori o come

lavoratori del legno in Austria, in Germania e in Svizzera; e lì, nei cantieri, iniziavano i rapporti con gli operai tedeschi, austriaci, e si entrava in contatto con la realtà sindacale di quei cantieri cui cominciavano ad aderire anche loro.

F. Che poi sviluppavano un'attività autonoma anche nei luoghi d'origine...

P. Erano stagionali e quindi l'autunno tornavano e facevano qui la loro attività. Oltretutto c'era un fenomeno particolare, e cioè i crumiri. Infatti i caporali ingaggiavano qui gli operai mantenendosi in contatto con le ditte, soprattutto in Germania perché era lì la maggiore affluenza. Il problema

veniva fuori quando i lavoratori emigrati si organizzavano sindacalmente e facevano sciopero: allora i padroni tedeschi risolvevano il problema mettendosi d'accordo con questi caporali che importavano altra manodopera per sostituire nei cantieri gli scioperanti. Proprio per questo quando tornavano facevano propaganda contro questi crumiri.

F. In Friuli esisteva un sistema cooperativo?

Memoria
storica

P. In quegli anni, qui in Carnia cominciarono a nascere le cooperative per la lavorazione del latte. La prima latteria sociale era stata fondata nel 1890 circa, ma pochi anni dopo vennero istituite delle latterie sociali in ogni paese della vallata e vennero costruiti anche dei fabbricati nuovi fatti dai soci, che anticipavano i soldi e mettevano la manodopera dato che erano tutti del mestiere. Poi ci furono le cooperative di consumo. La Cooperativa carnica venne istituita nel 1906 come cooperativa di consumo. Ed è qui che nacque l'idea di costruire una Casa del Popolo.

F. La Casa del Popolo venne inaugurata nel 1913. Da chi fu fatta e come?

P. C'erano duecento soci di ideale socialista.

F. Cioè anche anarchici?

P. Si distinguevano poco anarchici e socialisti, perché tutti operavano con metodo libertario. Qui il gruppo anarchico si divise dai socialisti solo nel 1912. Fino allora erano andati avanti lavorando insieme in modo libertario: nel campo della cultura, nelle cooperative, in pratica dove c'erano le Società Operaie di Mutuo Soccorso, che qui erano state istituite prima del 1900.

F. Quanto ai finanziamenti?

P. Erano quelli che emigravano che facevano le collette. Poi, essendo stagionali, in autunno e primavera preparavano i materiali e costruivano fin dove potevano arrivare con i soldi raccolti.

F. A cosa doveva servire questa Casa del Popolo?

P. Principalmente era stata istituita come sede culturale. Un piano era predisposto per la cooperativa di consumo, ma in un altro c'era la stanza per le riunioni, cioè la biblioteca, e lì si facevano attività culturale, riunioni, eccetera; e poi all'ultimo piano c'era una grande sala da ballo.

F. Si facevano molte feste?

P. Sì, feste sociali, perché era con le feste da ballo che si divertivano. Ma i ricavati avevano sempre uno scopo sociale.

F. Pradumblis era un paese di anarchici, o per lo meno di socialisti e anarchici. C'è stato un periodo in cui c'erano solo tre famiglie che non lo erano. Infatti esiste il diario di un prete di Prato Carnico il quale,

avendo fatto una specie di censimento, riporta come nella frazione di Pradumblis ci fossero solo tre famiglie che si definivano cattoliche. E poi c'era anche un'altra frazione in cui c'erano settantaquattro famiglie e solo otto si definivano cattoliche. Una buona percentuale!

P. Questo prete si lamentava giustamente della situazione a Pradumblis, perché c'erano molti anticlericali. E questo è stato vero fino

alla guerra '15-'18, anzi fino al fascismo. In zona ci fu una grossa manifestazione contro la guerra nel febbraio del 1915, a Villa Santina. Fabian la cita nel suo diario. L'iniziativa era partita dai socialisti e dal gruppo anarchico di Prato Carnico, e tutti si erano ritrovati a Villa Santina. Ci erano andati a piedi, da tutte le vallate, per partecipare alla manifestazione contro la guerra. Ma quando giunsero quelli di Prato Carni-



co, forse i più numerosi, sei-settecento persone con la fanfara (la Società operaia infatti aveva costituito anche una fanfara per le grandi occasioni) trovarono l'accesso alla piazza bloccato da carabinieri e polizia. La situazione incominciò allora a movimentarsi un po'. Si dice che la gente abbia cominciato a salire sui tetti e a tirare tegole sulla polizia.

Quando tentarono di forzare il blocco, poiché c'erano anche gli alpini, i manifestanti cominciarono a entrare nei loro ranghi convincendoli a tirarsi da parte. E

infatti alla fine riuscirono a concentrarsi nella piazza di Villa Santina e a fare i comizi. Ci fu quindi una manifestazione molto numerosa di tutte le vallate contro la guerra... ma dopo si è visto che cosa è saltato fuori.

F. E all'arrivo del fascismo, c'è stato qualche tentativo di resistenza?

P. Subito dopo la guerra c'era molta attività sindacale, in particolare tra i boscaioli che avevano costituito delle cooperative di lavoro, e ce ne erano tante in Carnia. Oltretutto c'erano all'epoca i consistenti interventi statali per la ricostruzione dopo la guerra e dunque c'era abbastanza lavoro, e così si erano costituite altre cooperative tra il '19 e il '21-'22. Dopo l'avvento del fascismo, cioè quando gli squadristi cominciarono a prender fiato, il primo obiettivo fu sempre la Casa del Popolo. C'era un gruppo a Comelians, era il centro degli squadristi, e più volte avevano tentato di venire in vallata per occupare la Casa del Popolo. Ogni volta c'erano stati tafferugli, e così avevano rinunciato perché allora la gente non aveva ancora ricominciato ad emigrare in



massa. Ma nel frattempo il fascismo prendeva sempre più piede a livello provinciale. Un giorno giunse la notizia che si stavano preparando a partire da Udine per occupare la Casa del Popolo di Prato Carnico. E anche qui si prepararono ad accoglierli.

F. In che anno siamo?

P. L'anno preciso non me lo ricordo, forse già nel '22. Fabian dice che qui erano trecento e armati. Da Udine in effetti partirono per la Val Pesarina i camion con gli squadristi, ma qui non arrivarono mai:

avevano avuto notizia di come sarebbero stati accolti e rinunciarono. Il problema dell'occupazione delle Case del Popolo l'hanno poi risolto requisendole per legge e poi gestendole loro.

F. E piano piano la gente è andata via...

P. Nel '22 sono ricominciati i grossi problemi di disoccupazione e la gran parte è emigrata, tutti i giovani, molti in Francia e tanti negli Stati Uniti.

F. Qual era il ruolo dell'Unione Sindacale Italiana?

P. Alla fine della guerra, prima del fascismo, era molto attiva. Era stata fondata la Camera del lavoro a Tolmezzo che aveva aderito all'USI. C'era anche la CGL, ma l'USI era molto attiva.

F. Che categoria copriva?

P. Soprattutto i lavoratori del legno, i boscaioli, mi pare, mentre la CGL raggruppava piuttosto i lavoratori edili.

F. Durante il fascismo ci fu l'episodio che Venza, Cuppini e Galliani raccontano nel loro libro [*"Compagno tante cose vorrei dirti..."*]. Il funerale di Giovanni Casali, anarchico, Centro Editoriale Friulano, 1983], cioè il funerale di Casali. Fu un epi-

sodio abbastanza significativo per il periodo essendo avvenuto nel '33. Casali era un anarchico di Prato Carnico emigrato in Francia, e quando morì la vedova volle portare la salma a Prato Carnico. Cosa accadde?

P. Casali era molto conosciuto. Volevano quindi dare una buona accoglienza alla sua salma, perché era un'occasione per rendergli onore. Così, quando arrivò, venne collocata davanti al municipio, e poiché lui abitava due chilometri più oltre, in una frazione, si formò un corteo per andare in quel cimitero. Lì diversi presero la parola per onorare questo compagno, ma non potendo parlare chiaramente, lo fecero in forma allusiva. Comunque, i fascisti che erano presenti presero i nomi di chi aveva parlato e di chi aveva organizzato il corteo e li denunciarono. Cinque o sei furono condannati al confino: tre di questi si fecero cinque anni di confino, uno ne fece uno o due perché ammalato, e uno se la filò perché essendo emigrato era cittadino americano. Si chiamava Cimador [vedi Bollettino 13].

F. E lì c'era anche Italo Cristofori [vedi Bollettino n.5], di cui avremo modo di parlare perché poi divenne il comandante partigiano Aso. È qui che comincia la sua vicenda?

P. La storia di Aso in effetti è cominciata nel '22, forse prima, perché lui aveva già avuto dei problemi con il servizio militare, probabilmente era riuscito a disertare, e poi era emigrato in Francia. Ebbe una vita movimentata, ma a un certo punto rientrò in Italia, l'anno preciso non lo so.

F. Intorno agli anni Trenta?

P. Prima, alla fine degli anni Venti. Poi si fece cinque anni di confino, rimanendo un sorvegliato speciale fino all'autunno del '43, quando andò in montagna. Aveva avuto sentore che cercavano lui e il Fabian:

erano sorvegliati speciali e con la Repubblica di Salò stavano cominciando ad arrestare e internare chi era antifascista. L'avevano saputo proprio mentre cominciavano ad organizzarsi i primi gruppi partigiani, o meglio mentre si tenevano i primi incontri in quell'autunno del '43.

F. E qui troviamo tuo padre.

P. Sì, già alle prime riunioni che si facevano per organizzare la resistenza partecipava anche mio padre con altri compagni, di cui due o tre di Pradumblis. Essendo l'autunno, in pratica non s'iniziò alcuna attività, ma si aspettò la primavera per organizzare militarmente le azioni contro i fascisti.

F. Se non sbaglio, venne organizzato un nucleo poi confluito in una brigata Garibaldi. Ma questo primo nucleo era costituito da anarchici?

P. No, gli anarchici si sono trovati insieme a comunisti e antifascisti. Nelle prime riunioni erano collegati con la resistenza friulana perché giù erano più organizzati, con strutture militari. A queste riunioni c'era anche il Fabian che aveva iniziato subito dopo la caduta del fascismo a collegare quei pochi compagni che ancora conosceva in Carnia, in pratica anche compagni comunisti. Dopo qualche tempo raggiunsero un certo numero e un po' di preparazione.

F. Tuo padre ha partecipato alla resistenza con azioni militari?

P. Mio padre aveva il compito dei rifornimenti e ad azioni militari vere e proprie non ha partecipato. Era in un gruppo di partigiani addetti ai rifornimenti.

F. Dove operavano?

P. Sempre in Carnia e avevano in particolare il compito dei rifornimenti alimentari e del vestiario.

F. Hai conosciuto Aso?

P. Sì, molto bene. Sia lui che Fabian. Avevano passato l'inverno fuori, nelle baite,

per non farsi pescare e dopo, in primavera, quando era andata via la neve, avevano iniziato ad organizzare veramente i gruppi militari. Io ero un ragazzo, avevo tredici anni, ma casa mia era un punto di riferimento. Acasa mia ho conosciuto gran parte dei comandanti partigiani della Brigata Carnia, come Magrini e Aso, che erano di qui e li conoscevo da sempre.

F. E come mai Aso è diventato comandante pur essendo anarchico?

P. Come tanti altri che avevano carisma, che avevano un passato antifascista, che avevano delle qualità. Aso era un tipo energico, coraggioso, ha avuto un'esperienza non piccola contro le autorità. E quando questo nucleo ha cominciato a formarsi ed è aumentato di numero, ha scelto lui come comandante e Magrini come commissario. I due tenevano legati insieme molto dell'antifascismo e della lotta partigiana in vallata. Erano due persone che davano garanzie.

F. La morte di Aso è un episodio controverso. È in corso un'azione militare e a Sappada viene attaccata la caserma in cui ci sono i tedeschi. Lì Aso muore, ed è l'unico partigiano a morire in questa circostanza.

P. Sì, da quello che ho sentito e ho letto nel diario di un giovane partigiano che partecipava all'azione (e che era vicecommissario di quel gruppo) è morto per una scarica di mitra nello stomaco mentre sfondava il portone della caserma. In realtà i partigiani, quando decidevano di prendere le armi di qualche caserma dei carabinieri e della guardia di finanza, cercavano di mettersi d'accordo prima. Cercavano un accordo del tipo: "Facciamo una sparatoria con carabinieri e finanzieri ma senza nemmeno un ferito".

F. Cioè garantivano di non ucciderli

e quelli si arrendevano?

P. Diversi sono addirittura passati con i partigiani, soprattutto quelli che erano lontani da casa. In Carnia – c'è anche nel diario di Fabian – quando pensavano di disarmare la caserma dei carabinieri o della guardia di finanza di Santo Stefano in Cadore, Fabian e mio padre andavano prima ad ispezionare e cercavano un accordo attraverso un informatore.

F. Cioè ricorrevano a un mediatore?

P. Sì, avevano questa strategia. In quel caso [la morte di Aso] arrivarono giù a Campolongo e Fabian, che aveva una malga a Campolongo, era andato da una famiglia che conosceva e l'aveva messa al corrente che dovevano arrivare i partigiani a Santo Stefano per attaccare. Ma l'informatore era un informatore doppio e così i tedeschi aspettavano i partigiani.

F. Quindi si è trattato di una delazione...

P. Esatto.

F. Ti ricordi altri episodi di lotta partigiana? Acasa, ad esempio, come si vivevano tutte queste vicende?

P. In quel periodo lì, quando moriva uno, moriva un altro, mio padre veniva a casa mezzo distrutto: erano i suoi compagni, i suoi amici. È stato un periodo molto duro. Un episodio che mi è rimasto molto impresso è stato quando hanno bruciato Forni di Sotto.



F. A quale azione ti riferisci?

P. C'era stata un'azione partigiana in cui era stato ammazzato un alto ufficiale tedesco, un pluridecorato delle SS, e queste per rappresaglia hanno bruciato tutto il paese.

F. Ma nel 1943-44 ci sono state anche in Carnia, come nel resto del Friuli, zone liberate dai partigiani?

P. Sì, in aprile-maggio, dopo che i partigiani avevano disarmato le caserme dei carabinieri e della guardia di finanza, in pratica non c'era più nessuna autorità. I tedeschi, che erano a Tolmezzo, facevano delle puntate con autoblindo e artiglieria nelle varie vallate, e nel periodo giugno-luglio attaccavano in continuazione i partigiani. Ma dopo i tedeschi in Carnia non sono più entrati. Ormai i partigiani erano aumentati di numero e controllavano le vallate. I tedeschi hanno tentato una volta di fare un rastrellamento col treno blindato fino a Villa Santina, ma arrivati a Lancomano hanno preso una tale bastonata che non sono più entrati nelle vallate. In pratica, la zona della Carnia era libera, all'infuori di Tolmezzo e di Amaro.

F. Ma poi questa zona è stata riconquistata a causa della ritirata tedesca giacché il Friuli coincideva con l'asse Nord-Sud verso la Germania.

P. Sì, hanno rioccupato la zona libera anche facendo arrivare i cosacchi. I tedeschi avevano reclutato i cosacchi e li avevano trasferiti in Carnia. Ma non erano solo combattenti, avevano le famiglie dietro. Sono arrivati con i mobili, con i cavalli e i carri.

F. E com'erano?

P. Come tutti gli occupanti: combattevano accanitamente contro i partigiani e li hanno cercati per tutto l'inverno. Qui i cosacchi, in dicembre, hanno bruciato la casa del Fabian, la stalla e il casone dove alcuni partigiani si erano rifugiati dalla zona di

Tramonti per passare l'inverno. In casa di Fabian ce n'erano tre o quattro. Un giorno arrivano le carrette dei cosacchi. Io ero proprio di fronte, in paese, e potevo osservare la scena: i cosacchi sono arrivati e hanno cominciato a girare intorno alla casa del Fabian. I partigiani avevano appeso una scala al muro della soffitta, e allora hanno messo la scala sul terreno – io lo vedevo bene da qui, da Pradumblis – sono usciti dalla finestra e sono scappati giù verso il fiume. I cosacchi li hanno visti correre per i campi e hanno sparato. Uno lo hanno ucciso e un altro invece è riuscito a scappare.

F. E a casa tua sono venuti?

P. No, da noi no. Ma mio padre si è salvato perché forse sapevano che era addetto ai rifornimenti, e poiché i tedeschi non li rifornivano di alimenti, allora i cosacchi raziavano in zona: si sono mangiati tutte le pecore che c'erano! Quando venivano a sapere che qualcuno lavorava ai rifornimenti lo portavano a Prato in caserma, dove si erano installati con le loro famiglie, e li pestavano per farsi consegnare i magazzini. Nel marzo del 1945 si erano messi sulle tracce di mio padre. A un certo punto l'hanno preso e mio padre ha passato una settimana in prigione, in una cantina. Alla fine di marzo lo hanno portato nelle carceri di Tolmezzo, ma dopo un po' è arrivata la liberazione, intorno al 2-3 maggio.

F. Se l'è cavata insomma.

P. Se l'è cavata per il rotto della cuffia!

Apag. 27: La Casa del Popolo di Prato Carnico

Apag. 28: Giovanni Casali

Apag. 30: Festa per la ristrutturazione della Casa del Popolo nel 1946

Tr entennale del Circolo Germinal a Trieste

*a cura di
Claudio Venza*

Non sono molte le sedi anarchiche in Italia a poter vantare una vita più lunga della nostra: personalmente ricordo solo i locali genovesi di Piazza Embriaci a Genova e il Germinal di Carrara, entrambi occupati nel 1945. Ciò giustifica l'orgoglio dei non molti compagni triestini attivi dall'autunno del 1969 di essere riusciti a mantenere in funzione un centro libertario da più di 11.000 giorni, a dispetto di sbirri, fascisti, stalinisti e altri "antipattizzanti" piuttosto numerosi in una città divisa tra nostalgici vari (quelli del duce e quelli dell'imperatore austriaco).

L'apertura della sede, nella centralissima via Mazzini e con una superficie di 150 mq, fu il risultato dell'in-

contro fra la generazione del 1968, fatta in sostanza da studenti e intrisa di ideologia un po' confusa e di attivismo sfrenato, e quella dei vecchi anarchici settantenni, ex lavoratori manuali con il senso pratico dell'anarchia, che avevano resistito per decenni all'emarginazione politica dal movimento operaio.

Infatti localmente ha dominato sul proletariato il Partito comunista, un potente apparato di controllo con un

misto di burocrazia e stalinismo, di nazionalismo e brutalità, ben rappresentato da Vittorio Vidali, il noto comandante Carlos del Quinto Reggimento, quello che nella Spagna del 1936 aveva contribuito a militarizzare e soffocare la rivoluzione sociale.

L'esperienza spagnola è stata ben presente nella attività anarchica triestina anche grazie alla militanza instancabile di Umberto Tommasini (1896-1980) che aveva vissuto sulla propria pelle speranze e delusioni della rivoluzione più libertaria di tutti i tempi.

Le generazioni che si sono succedute in questi tre decenni hanno sperimentato sia periodi di relativa forza (come durante la campagna di controinformazione sulla strage di Stato di piazza Fontana nei primi anni Settanta e nelle Marce antimilitariste fra il 1972 e il 1975), sia momenti di difficoltà interne (come nella lacerante divisione con gli arscinovisti nel 1973, o in quella attorno a Radio Onda Libe-

Anniversari

ra di qualche anno fa). Pur essendo un locale gestito da anarchici specifici, il nostro spazio è servito, in più di un'occasione, come centro organizzativo di mobilitazioni antirepressive (il caso dell'autonomo Pedro, ucciso a Trieste dalla polizia nel marzo del 1985) o antibelliciste (contro la Guerra del Golfo nell'inverno del 1991). Si è trattato di iniziative che hanno coinvolto centinaia di persone e vari piccoli gruppi locali anche di

area non libertaria. In pratica, nei militanti sopravvissuti a crisi e depressioni, si è accumulata una considerevole mole di esperienze, più o meno incoraggianti, all'insegna di una testarda ricerca della coerenza tra l'ideale e la coscienza da un lato e i mezzi di azione immediata e i metodi organizzativi dall'altro. Come ha detto un compagno, tra i meno giovani, alla festa per il compleanno della sede: "In questi

trent'anni ci siamo anche divertiti, ma non abbiamo scherzato!". Una parte delle riflessioni su questi 360 mesi di attività si può ritrovare negli articoli apparsi su "Germinal" (n. 81, uscito lo scorso ottobre) e su "Umanità Nova" (n. 31 del 10.10.1999).

In basso: La sede del Circolo Germinal in via Mazzini a Trieste



Infiltrati, spie, provocatori nel movimento anarchico

a cura di A. B.

In tutti i movimenti sovversivi (ma, a dire il vero, anche in gruppi e partiti politici più o meno "in sospetto" ai poteri dominanti) si è presentato in varia misura e con varia gravità, il fenomeno dell'infiltrazione poliziesca, sia nella forma blanda degli informatori, sia nella forma più forte in cui la spia si confonde con il provocatore, sia nella forma schietta del provocatore. È ovvio che il movimento anarchico sia stato, tra gli altri (e in determinati momenti storici forse più di altri), oggetto di questo tipo di attenzioni da parte degli organi repressivi dello Stato.

La questione presenta un duplice aspetto. Il primo è "oggettivo", storico, conoscitivo. Il secondo è



Incontri

didascalico: capire come e perché questo avviene, e se e come è possibile ridurre i danni relativi. Su questa tematica s'è tenuto, lo scorso 18 settembre, un seminario organizzato a Milano dal Centro studi libertari, seminario ristretto per motivi logistici e logici. Vi hanno partecipato una ventina di persone, tra cui alcuni storici dell'anarchismo e un paio di avvocati "d'area". La

*Il guru delle droghe
psichedeliche morto
tre anni fa, collaborò
con la polizia americana
per uscire di galera*



Leary informatore dell'Fbi

Timothy Leary, guru della controcultura e profeta delle droghe psichedeliche nell'America degli anni Sessanta, ha collaborato con l'Fbi – come risulta da documenti resi pubblici recentemente – denunciando tra l'altro i Weathermen che lo avevano fatto evadere dal carcere. “Voglio avere rapporti collaborativi e onesti con le agenzie governative”, scriveva alle autorità...

discussione tra i partecipanti è stata introdotta da brevi interventi. Natale Musarra (redattore della “Rivista storica dell'anarchismo”), Nico Berti (docente di Storia contemporanea nell'Università di Trieste) e Mimmo Franzinelli (autore de *I tentacoli dell'OVRA*, Bollati Boringhieri, 1998) hanno presentato aspetti storici della questione, dall'Ottocento al fascismo. Gabriele Fuga (coinvolto come avvocato in un episodio di provocazione degli anni Settanta, Amedeo Bertolo (della *Crocenera Anarchica* tra il 1969 e il 1973) e Luciano Lanza (autore di *Bombe e segreti*, Elèuthera, 1997) hanno illustrato casi più recenti ed esemplari di spie/provocazione, come quelli di Enrico Rovelli alias “Anna

Bolena”. Sono stati scambiati molti dati, vicende, profili biografici e proposte interpretative. Proprio su quest'ultimo aspetto, l'incontro non è riuscito a far emergere una convincente griglia interpretativa “universale”. Forse con ulteriori studi specifici sarà possibile, ad esempio, meglio definire diversità e sovrapposizioni delle categorie spia e provocatore e meglio analizzare le spinte causali (minaccia/ricatto, compenso economico, motivazioni psicologiche...) del “lavoro di spia”. Intanto ci si è lasciati con una proposta di incontro su un tema affine: un seminario sulla *storia orale* e sulle *fonti poliziesche*.

L'esperienza dell'Unione Anarchica Italiana

a cura di Lorenzo Pezzica

Promosso e organizzato dall'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana con la collaborazione della FA emiliana e dei gruppi “Malatesta” di Imola, “Borghesi” di Castelbolognese e “Libertad” di Rimini, si è svolto il 10 ottobre scorso a Imola il convegno di studi dal titolo *L'esperienza dell'Unione Anarchica Italiana dal biennio rosso alle leggi eccezionali (1919-1926)*. La giornata, i cui atti saranno pubblicati dalle edizioni Zero in Condotta di Milano, ha visto una

nutrita e qualificata partecipazione non solo di relatori ma anche di pubblico, con oltre un centinaio di persone che si sono alternate tra le due sezioni della mattina e del pomeriggio.

Dopo la breve introduzione di Massimo Ortalli, che ha ricordato Gianni Furlotti e Aurelio Lolli, recentemente scomparsi, e il saluto di Giampiero Landi a Luce Fabbri, hanno avuto inizio i lavori con la relazione introduttiva di Gigi Di Lembo sulla

Tradizione

dell'anarchismo federato che ha ricostruito in una efficace sintesi oltre mezzo secolo di storia del movimento anarchico in Italia, fino alla nascita dell'Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI) nel 1919, poi trasformata nell'Unione Anarchica Italiana (UAI) nel 1920 al Congresso di Bologna.

È poi seguita la relazione di Nico Berti incentrata sul ruolo svolto da Malatesta nella crisi italiana del primo dopoguerra (*Malatesta e la nascita della UAI*).

Santi Fedele, con una relazione dal titolo *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, ha ricostruito in modo suggestivo

e interessante l'atteggiamento degli anarchici italiani di fronte a un evento epocale qual è stata la rivoluzione russa del 1917. Ha poi avuto luogo la relazione di Maurizio Antonioli, *La UAI nei suoi rapporti con individualisti e antiorganizzatori*, che ha messo in risalto, in particolare, le differenze esistenti sul piano teorico e pratico tra gli anarchici individualisti veri e propri e i comunisti anarchici antiorganizzatori.

È stata poi la volta di una lunga serie di altri interventi, e precisamente: Giorgio Sacchetti, *Gli anarchici italiani e la questione delle alleanze*; Marco Rossi, *La UAI contro il fascismo*; Franco Bertolucci, *Gli anarchici pisani e la costituzione della UCAI*; Fabio Palombo, *Di Sciullo e la nascita della Federazione anarchica abruzzese*; Tiziano Antonelli, *Il Programma della UAI: un programma in divenire*; Tommaso Marabini, *Gli anarchici imolesi e la nascita della UAER*.

Alla giornata hanno inviato una relazione scritta, pur non partecipando direttamente ai lavori, anche Pippo Gurrieri e Natale Musarra (*L'anarchismo siciliano*

nel periodo di fondazione dell'Unione Anarchica Italiana) e Roberto Bernardi (*L'anarchismo bresciano e la UAI*).

Viceversa, è purtroppo mancata una relazione dedicata all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, un avvenimento centrale del cosiddetto biennio rosso che coinvolse direttamente non soltanto UAI e USI ma tutto il movimento anarchico.

I lavori della giornata sono stati conclusi da un intervento di Santi Fedele che ha espresso la propria soddisfazione per la riuscita dell'incontro. Una seconda giornata è prevista sempre ad Imola per il settembre 2000 e sarà dedicata al tema della nascita ed esperienza della FAI dal 1945 agli anni Settanta*.

* Esaurienti resoconti sulla giornata imolese sono stati pubblicati sia su «Umanità Nova» (anno 79, n. 34, 31 ottobre 1999) a firma di Massimo Ortalli e Giampiero Landi, sia sull'ultimo numero della «Rivista Storica dell'Anarchismo» (Pisa, anno 6, n. 2 [12], luglio-dicembre 1999, pp. 131-135) a firma di Giampiero Landi.

Da Ghisleri a Reclus

a cura di G. M.

Sabato 13 novembre 1999, presso il Museo Storico della Città di Bergamo si è svolto il convegno *Le vie della geografia e le possibilità della storia*.

L'esperienza americana di Arcangelo Ghisleri (1893).

L'intento principale dell'iniziativa era quello di delineare, a partire dal viaggio di Ghisleri all'Esposizione Universale di Chicago del 1893, non solo alcuni aspetti poco noti o sconosciuti della complessa personalità politico-culturale di Ghisleri, geografo laico, repubblicano e anticlericale, ma anche implicazioni, relazioni e sviluppi connessi al suo viaggio, alla cui contestualizzazione e ricostruzione è stata dedicata la prima parte del convegno. Emilio Franzina, dell'Università di Verona, ha delineato la complessa trama dei rapporti tra la componente democratica della cultura e della politica italiana del secondo Ottocento e il mondo americano, trama ricostruita sia nel suo sviluppo storico che nelle sue componenti ideologiche. Bruno Cartosio, dell'Università di Bergamo,

si è soffermato sull'Esposizione di Chicago, posta in relazione con le precedenti Esposizioni Universali, in particolare quella di Parigi del 1889. Luogo artificiale e ideologico come pochi altri, l'esposizione di Chicago presuppone l'unicità e l'insuperabilità del modello culturale statunitense, capitalistico e industriale, dalle esplicite connotazioni razziste. Giorgio Mangini, della "Rivista storica dell'anarchismo", concludendo la prima parte del convegno, si è soffermato sul viaggio di Ghisleri, seguito dalla partenza al ritorno, mostrando l'effetto di fascinazione ideologica che l'esposizione di Chicago ha esercitato sul geografo italiano, tanto da indurlo ad attivarsi, al suo ritorno, per riprodurre nel mondo editoriale italiano esperienze tipiche di quello statunitense.

La seconda parte del convegno ha indagato le diverse connotazioni e relazioni che caratterizzano la geografia ghisleriana. Alberto Caviglion, dell'Istituto piemontese della Resistenza, ha ricostruito, come una sorta di mappa geografica e culturale, alcuni momenti dell'idea e della pratica del cenobitismo laico, come nel caso del "Coenobium" di Enrico Bignami e Giuseppe Rensi, cui Ghisleri diede la

sua adesione e il suo contributo. Massimo Quaini, dell'Università di Genova, ha sviluppato un parallelo tra il lavoro geografico dell'anarchico Elisée Reclus e quello del cattaneano Ghisleri, accomunati da una visione civile e sociale della geografia, anche alla luce del fatto che Ghisleri ha sempre riconosciuto l'importanza del magistero geografico di Reclus, con cui è stato in relazione epistolare. Infine, Emanuela Casti, dell'Università di Bergamo, ha concluso il convegno con una relazione basata sul confronto tra la geografia di Reclus e quella di Ghisleri a proposito dell'Africa, mettendo in rilievo la coerenza etica e disciplinare dell'anarchico Reclus di fronte al colonialismo, a differenza di Ghisleri che, sia pure in un'ottica democratica, nel suo lavoro di geografo e cartografo africanista finisce per accettare l'orizzonte coloniale.

Apag. 34: Nella foto ripresa dal libro di Mimmo Franzinelli, I tentacoli dell'OVRA, si riconosce oltre a Umberto Tommasini (il primo a sinistra) anche Alfredo Cimadori (il primo a destra) che risulterà essere un informatore della polizia fascista

Come preannunciato, è uscita l'edizione italiana, curata dal nostro centro studi, di un video sull'insurrezione machnovista in Ucraina, prodotto nel 1996 dalla regista belga H  l  ne Ch  telain. Alla realizzazione dell'edizione italiana hanno collaborato in molti che qui ringraziamo per la loro disponibilit  .

Nestor Machno la rivoluzione anarchica in Ucraina

VHS, colore, 60 minuti,
25.000 lire

Nestor Ivanovic Machno (1889-1934)    stato il personaggio centrale di una rivoluzione libertaria in Ucraina, schiacciata nel sangue. H  l  ne Ch  telain (regista teatrale e cinematografica, di famiglia russo-ucraina) ha riesumato dopo oltre settant'anni di silenzio testi, immagini e documenti che tracciano la vita straordinaria di Machno, morto poverissimo in un infimo alberghetto di Parigi. Poverissimo come era nato, in una famiglia di contadini. Ma dal 1917 al 1921 Machno    il leader di

un movimento anarchico contadino che spazza una regione grande pi   di met   dell'Italia, coinvolgendo milioni di uomini e donne in un grande esperimento di autogestione libertaria. L'armata machnovista, costituita per lo pi   da contadini, supera nel 1919, al culmine dell'insurrezione, i 50.000 effettivi... Nelle storie ufficiali dell'URSS di tutto questo non se ne trova traccia. Neanche

**Storia per
immagini**

una parola. Se non per una breve e brutale condanna, assoluta come il silenzio. Dopo la sconfitta militare da parte dell'Armata Rossa, Machno    costretto a lasciare l'Ucraina e nel 1925 si rifugia infine a Parigi. Lo insegue una domanda di estradizione, da parte di Mosca, per «tradimento della patria, omicidio e saccheggio».

Con la fine del regime sovietico, H  l  ne Ch  telain    potuta tornare nei luoghi della *machnovitchina* e ricostruire, anche attraverso testimonianze originali, la storia dell'epopea machnovista.

Hanno collaborato
all'edizione italiana:

traduzione dal francese
Eva Civolani

direzione doppiaggio
Renata Ciaravino e
Serena Sinigaglia

voci

Nadia Fulco (narratrice),
Marco Valerio Amico
(Machno),
Daniele Bergonzi,
Renata Ciaravino,
Mattia Fabris,
Matteo Lanfranchi,
Stefano Orlandi,
Diego Palazzo,
Emiliano Placchi,
Fausto Russo Alesi,

Arianna Scommegna,
Serena Sinigaglia,
Guido Solza,
Sandra Zoccolan

tecnici del suono

Dario Menichino e
Sandra Zoccolan

assistenza montaggio

Lucilla Salimei

Nuovi titoli per una videoteca anarchica

Se in Italia la produzione di filmati sull'anarchismo è alquanto limitata, in altri Paesi, ad esempio Spagna e Francia, la situazione appare molto più ricca e interessante. Ci viene ora offerta da Parigi la possibilità di una versione italiana a costi contenuti di due filmati. Eric Jarry, che sta svolgendo un eccellente lavoro di costruzione di una cineteca anarchica internazionale, ci informa infatti che, se si raggiunge una richiesta minima di 50 copie, esiste la possibilità di produrre con sottotitoli in italiano due documentari francesi usciti in questi ultimi anni che qui di seguito presentiamo. Invitiamo quindi tutti coloro che sono interessati ad acquistare copia di uno o entrambi i filmati (prezzo di una singola cassetta VHS 25.000 lire più le spese di spedizione) a prenotarne una copia presso di noi per verificare se si raggiunge la tiratura minima richiesta.



a cura del
Centro Studi Libertari
Archivio Giuseppe Pinelli



Un autr e futur . L'Espagne rouge et noir

di Richard Probst
VHS, colore, 150 minuti

Avendo già presentato questo filmato sul Bollettino n. 8 riproduciamo qui quanto già segnalato.

Realizzato in Francia da militanti della CNT, il video è diviso in tre parti. Nella prima Probst racconta gli anni antecedenti la guerra di Spagna, mostrando la forza del movimento anarchico spagnolo e le repressioni feroci subite dal movimento durante gli anni della Seconda Repubblica. La seconda riguarda gli anni della rivoluzione, analizzata sia dal punto di vista della lotta armata sia da quello dell'organizzazione della vita sociale ed economica nelle città e nelle campagne. Nel 1936, due milioni di spagnoli vivono l'esperienza del comunismo libertario. In quegli anni sorgono 240 collettività in Castilla, 503 nel Levante, 450 in Aragona, 350 comunità in Cata-

logna e 210 in Andalusia. La terza e ultima parte racconta dei combattimenti contro le forze franchiste e contro gli stalinisti; della sconfitta e dell'esilio in Francia nei campi dei rifugiati; della resistenza negli anni successivi la fine della guerra civile.

Per la realizzazione del film Probst si è avvalso del poderoso materiale di immagini girate dalla CNT-FAI durante gli anni della guerra e per molto tempo ignorate dalla storiografia ufficiale: documentari e film fiction, immagini di repertorio, di cinegiornali realizzati dal Sindacato de l'Espectaculo di Barcellona, ecc. In particolare l'autore ha utilizzato quattro film a soggetto realizzati dalla CNT.

Film che, contrariamente a quanto ci si possa aspettare da una produzione di carattere militante, per la scenografia, la sceneggiatura e l'intera struttura filmica nulla hanno da invidiare ai film di autore di produzione francese dello stesso periodo (Pagnol, Renoir o Buñuel). I titoli dei film sono: *Barrios bajos* di Pero Puche (durata 92 minuti), *Nuestro culpable*, *Nosotros somos asi*, un film molto particolare che vede come protagonisti dei ragazzi e i cui

dialoghi sono scritti in versi, e infine *Aurora de esperanza*, il film più conosciuto dalla comunità esiliata in Francia, perché il più militante nel suo genere. Il video raccoglie inoltre una serie di interviste a militanti e protagonisti di quegli anni (tra cui Federica Montseny, Maravilla Rodriguez, Miguel Celma, Joaquín Dieste Ramos).

Armand Guerra, requiem pour un cineaste espagnol

di Ezéquier Fernandez
VHS, colore, 52 minuti

Questo filmato racconta, attraverso la ricostruzione che ne fa la figlia, la storia di un cineasta anarchico spagnolo che grazie alle sue riprese ha



lasciato una delle più importanti testimonianze visive della rivoluzione spagnola, coprendo tutti gli anni di guerra e morendo nel 1939, immediatamente dopo la fine della guerra civile, a Parigi. Il suo lavoro di cineasta comincia nel 1913 proprio nella capitale francese, dove crea La Coopérative du Cinéma du Peuple, realizzando diversi film come *Le Vieux Docker* e *La Com - mune*. Dal 1920 al 1931, Guerra vive e lavora a Berlino, presso gli studi UFA, che sono allora il centro vitale del cinema mondiale. Espulso dalla Germania nel 1933, con l'arrivo al potere dei nazisti, raggiunge la Spagna dove, allo scoppiare della rivoluzione nel 1936, realizza il film *Carne de Fieras*, che costituisce la sua ultima e forse più importante opera a soggetto. Sugli anni di guerra, oltre alle preziose riprese con la sua camera, lascia anche un appassionante diario, *A travers la mitraille*, ripubblicato in spagnolo nel 1997. Dopo la sua morte cade in buona misura nell'oblio, ma oggi grazie anche a questo documentario e alla ripubblicazione delle sue

memorie le opere maggiori da lui realizzate sono state restaurate – *Carne de Fieras* dalla cineteca di Saragozza, *Le Vieux Docker* e *La Com - mune* dalla Cinémathèque Française – e sono nuovamente visibili.

Alla ricerca dei fotogrammi perduti

Sempre da Eric Jarry riceviamo un appello per ritrovare un filmato italiano degli anni '20 di cui si sono perse le tracce. Di questi fotogrammi perduti si parla in un invito (rigorosamente in italiano benché stampato negli USA) che convoca ad una manifestazione pubblica antifascista per il 22 febbraio 1927 – “alle ore 7,30 p.m. precise” – alla Rocca Pia Hall sita al 524 West della 17th Street (presumibilmente a New York o Boston: la città in cui avviene l'evento non è citata). Alla manifestazione parlerà Armando Borghi (“il noto agitatore di recente venuto dalla

Francia”) e, soprattutto, verranno proiettate le seguenti immagini cinematografiche, oggi perdute: “ERRICO MALATESTA CHE PARLA A MILANO. SCENE DELLE OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE. L'OCCUPAZIONE DELLE TERRE IN SICILIA. SCENE DELLE DISTRUZIONI FASCISTE. COME PROCEDEVANO LE SPEDIZIONI PUNITIVE. POSE DI VARI BOIA DELLE REAZIONI. MARTIRI E RIBELLI NOSTRI: CASTAGNA, BONOMINI, LUCETTI”. Ogni suggerimento per rintracciare queste preziose immagini è ovviamente benvenuto. Ma chiudiamo con le parole di quest'invito di oltre settant'anni fa: “Venite numerosi ad ascoltare la parola del pioniere della libertà, conducete con voi le vostre spose, madri e sorelle, così dimostrerete essere degni figli di un'Italia libera e non schiava dei saccomani in camicia nera. Nessuno Manchi. LIBERA ENTRATA – LIBERTÀ DI PAROLE”.

Apag. 39: La copertina del video sull'insurrezione machnovista

Apag. 40: Armand Guerra

Tierra y Libertad immagini della rivoluzione messicana



“Carrillo Puerto, simbolo della rivoluzione messicana”, disegno di Fernando Castro Pacheco

Nel 1945, quando la società messicana sperimenta una forte pressione sociale ed economica da parte delle nuove potenze mondiali, sedici artisti del Taller de Gráfica Popular di Città del Messico sentono la necessità di raccontare la storia della rivoluzione messicana. E lo fanno attraverso una serie di immagini che ne ricostruiscono gli eventi, i personaggi, i valori e soprattutto le conquiste, fatte al grido di “Terra e Libertà”, che ora sembrano minacciate dal nuovo ordine mondiale. Così, due anni dopo, nel novembre del 1947, esce un’opera collettiva, tirata in 500 copie, che raggruppa 85 tavole disegnate, come affermano gli stessi autori, in modo semplice ed esplicito perché il senso e la portata di quella grande esperienza risulti evidente e facilmente leggibile da parte



In alto:
“Gli indigeni messicani vengono spodestati dalle loro terre”, disegno di Francisco Mora

A fianco: *“Una manifestazione antielettorale viene disciolta”, disegno di Alfredo Zalce*



di quel popolo messicano al quale questa ricostruzione è diretta. “Speriamo che tali stampe servano a far comprendere il significato della lotta rivoluzionaria del nostro popolo e nello stesso tempo simbolizzino il desiderio degli artisti del Taller di contribuire al raggruppamento di tutte le forze progressiste del Paese a difesa dei postulati della rivoluzione messicana contro tutti i suoi nemici”. Di quelle immagini ne proponiamo qui una piccolissima scelta rappresentativa, cui seguono le brevi biografie di due personaggi fondamentali della rivoluzione messicana, entrambi profondamente radicati nella cultura libertaria popolare e indigena: Ricardo Flores Magón ed Emiliano Zapata, due nomi che non a caso oggi ricorrono spesso nel Chiapas in rivolta e in varie comunità indigene messicane.

In alto:
“Il grande
guerrigliero
Francisco Villa”,
disegno di Alberto
Beltrán

A fianco:
“Accampamento
di rivoluzionari”,
disegno di
Mariana
Yampolsky



Ricardo Flores Magón

di Claudio Albertani

Giornalista, poeta e drammaturgo, Ricardo Flores Magón (1873-1922) è il principale esponente di quella corrente della rivoluzione messicana che rielabora in forma originale l'eredità di tre tradizioni: il liberalismo messicano, l'anarchismo europeo e la lotta dei popoli indigeni mesoamericani.

Ricardo nasce il 16 settembre 1873 a Teotitlán del Camino, Oaxaca, secondo di tre figli. Teodoro, il padre, è un orgoglioso indio mazateco che ha combattuto contro i francesi agli ordini del futuro dittatore Porfirio Díaz. Poco dopo la nascita di Ricardo, la famiglia emigra a Città del Messico in cerca di una miglior vita. Grazie soprattutto ai sacrifici e alla perseveranza della madre, Margarita Magón, i fratelli Jesús (1871-1930), Ricardo (1873-1922) ed Enrique (1877-1954) ricevono una buona educazione, senza però scordare il *pueblo* né le radici indigene.

Le prime esperienze politiche sono del 1892 quando, in occasione della quarta rielezione di Díaz, si organizzano in Messico timidi tentativi di opposizione. Eccellente oratore, Ricardo è arrestato per manifestazione sediziosa e soggiorna un mese nelle galere porfiriane.

L'anno successivo nasce la rivista "El Demócrata", diretta dal fratello Jesús, attraverso la quale Ricardo si inizia alla professione del giornalismo. Al quarto numero, la sede è assaltata dalla polizia: Jesús è arrestato, Enrique lasciato in libertà per via della giovane età mentre Ricardo fugge in provincia.

Il colpo è duro. I tre fratelli riusciranno a

riprendere l'attività giornalistica solo nell'agosto del 1900 quando esce il primo numero della rivista "Regeneración" che si propone di lottare contro la corruzione e la cattiva amministrazione della giustizia secondo i lineamenti del liberalismo classico. Ben presto però i suoi redattori decidono di ampliare il raggio d'azione e, a partire dal mese di dicembre, il lavoro di "Regeneración" è consacrato alla critica sociale.

Nello stesso periodo, a nord di Città del Messico, Camilo Arriaga, Antonio Díaz Soto y Gama (futuro collaboratore di Zapata) ed altri intellettuali pubblicano un manifesto per denunciare la rinascita del clericalismo e l'abbandono dei principi della Costituzione del 1857. Rispondono centinaia di persone e, in febbraio del 1901, si tiene a San Luis Potosí il Primo Congresso Liberale al quale partecipa Ricardo con un vibrante discorso contro il regime. Rapidamente, si produce una divisione tra moderati e radicali: è la prima di una serie di virate a sinistra che in pochi anni condurranno i Flores Magón dal liberalismo di Benito Juárez all'anarco-comunismo di Kropotkin e Malatesta.

Negli anni successivi, il gruppo si immerge nel lavoro di propaganda, dando vita a una rete di club che organizzano conferenze e atti culturali contro la dittatura. La repressione non si fa attendere. "Regeneración" è presto soppressa e, per un breve periodo, i Flores Magón editano "El hijo del Ahuizote" diretto da Ricardo senza la partecipazione di Jesús, il quale si separa dai fratelli per avvicinarsi al futuro presi-

dente Francisco Madero. La nuova rivista si apre con un annuncio funebre: “La Costituzione è morta”.

Il gruppo cresce e, nel 1903, dopo un altro soggiorno nelle carceri messicane, Enrique, Ricardo, Arriaga, Librado Rivera ed altri decidono di emigrare per organizzare un movimento rivoluzionario dagli Stati Uniti, secondo criteri rigidamente conspirativi. La prima meta è San Antonio, Texas, e poi San Luis, Missouri, da dove, schivando la polizia e i famigerati agenti Pinkerton, ricominciano a pubblicare “Regeneración”, spedita clandestinamente in Messico. Attraverso il contatto con gli anarchici americani, tra i quali vi è il gruppo “Mother Earth” di New York, animato da Emma Goldman e Alexander Berkman, e quello di Chicago, animato da Voltairine de Cleyre, i Flores Magón si spostano nuovamente a sinistra, rompendo ben presto con Arriaga e i liberali ortodossi.

Quando nel 1905 si costituisce formalmente la Junta Constitutiva del Partido Liberal Mexicano – che adotta il motto “Terra e Libertà” ripreso dai nichilisti russi – si tratta ormai di un gruppo radicale impegnato nell’azione rivoluzionaria che di “liberale” conserva solo il nome. “Tutto si riduce a una mera questione di tattica”, scrive il 13 giugno 1908 Ricardo a Práxedes Guerrero. “Se fin dal principio ci fossimo definiti ‘anarchici’, nessuno, salvo un piccolo numero di persone, ci avrebbe ascoltato”. Nel 1906, il partito pubblica un programma che, per quanto edulcorato, va molto più in là dei principi enunciati nel 1901. Oltre alle libertà democratiche fondamen-



tali, si annuncia la parità dei diritti delle donne, l’abolizione della leva, una legislazione del lavoro (giornata di otto ore, salario minimo, abolizione del lavoro infantile ecc.), riforma agraria e restituzione delle terre alle comunità indigene.

Poco dopo, il PLM mette in pratica i primi tentativi insurrezionali. Nel maggio del 1906, agenti del partito organizzano un grande sciopero nella miniera di rame Cananea (Sonora). Si mobilitano migliaia di lavoratori, e tuttavia la correlazione di

forze non è favorevole. Siccome i proprietari sono nordamericani, intervengono truppe USA, subite seguite da quelle messicane causando in totale una ventina morti ed altrettanti feriti. In tali condizioni gli scioperanti sono costretti a tornare al lavoro, ma il Messico è percorso da un fremito di indignazione.

Nello stesso anno, altre agitazioni si verificano nel Veracruz – operai del tabacco e dell’industria tessile (Río Blanco) – e nel Chihuahua, dove esiste il nucleo più forte del PLM che, fra settembre e ottobre, tenta una nuova insurrezione a Ciudad Juárez. Nel 1908 è la volta di Coahuila, dove una cinquantina di uomini armati attaccano una caserma militare. Sebbene sconfitti, questi primi tentativi accendono vari fuochi di rivolta nel territorio messicano.

Aquel punto, ormai attivo lungo tutta la cintura sud-occidentale degli USA, nel nord del Messico ed in varie regioni del centro, il PLM sposta la propria sede a Los Angeles, California, città prediletta dagli emigranti messicani (*chicanos*). Qui, il partito pubblica “Regeneración” con il sostegno degli Industrial Workers of the

World (IWW), il leggendario sindacato di tendenza libertaria. Militanti come Joe Hill, John Kenneth Turner (di lì a poco autore del famoso *Barbarous Mexico*, durissimo colpo giornalistico contro Díaz), William Charles Owen e Ethel Duffy Turner entrano così in contatto con il movimento rivoluzionario messicano al quale daranno un contributo importantissimo. Arrestato nell'agosto 1907 insieme con altri militanti, Ricardo passa altri tre anni di prigione che si rivelano estremamente fruttiferi in termini di riflessione teorica. In questo periodo scrive infatti il *Manifesto al popolo nordamericano* (subito pubblicato da "Mother Earth") dove mette in risalto la dimensione internazionale della rivoluzione messicana, dimostrando che gli interessi del proletariato americano si giocano anche a sud della frontiera.

Gli eventi si succedono rapidamente e, poco dopo la sua liberazione (agosto 1910), scoppia infine la rivoluzione. Mettendo da parte gravi disaccordi, il PLM non esita a rispondere all'appello di Madero che convoca l'insurrezione per il 20 novembre. Práxedes Guerrero, operaio, scrittore, nonché infaticabile organizzatore, muore nel Chihuahua, ma forze militari del PLM, appoggiate dagli IWW, riescono ad impossessarsi di Tijuana e Mexicali (Bassa California). Amaggio, mentre l'antico regime si sfalda, Ricardo è di nuovo arrestato dalle autorità americane che lo accusano di violare la neutralità USA.

Malgrado la carcerazione del suo direttore, "Regeneración" continua ad uscire, raggiungendo la tiratura record di 30.000 copie. Nel 1911, gruppi magonisti operano in Bassa California, nel Chihuahua, tra gli Yaqui del Sonora, nella Sierra Tarahumara (dove un viaggiatore informa che la

rivista "Regeneración" è letta e studiata con attenzione), tra le montagne del Oaxaca e perfino nel remoto Yucatán dei Maya. "Il popolo messicano è pronto per il comunismo", scrive dalla prigione Ricardo. "Gli indigeni lo praticano da secoli, senza bisogno di una dottrina". È un momento di grande influenza del PLM, la cui stella è però destinata a tramontare rapidamente insieme a quella di un'autentica rivoluzione operaia e contadina. Nel 1914, Ricardo esce di prigione per rimettersi immediatamente al lavoro. Le sue simpatie vanno a Zapata, però i tempi sono cambiati ed anche la sua capacità di influire sul corso degli eventi. Tra mille sforzi, continua a pubblicare "Regeneración" fino al 1918, quando è nuovamente arrestato con l'accusa di ostacolare lo sforzo bellico USA. La mattina del 21 novembre 1922, Ricardo è trovato morto nella sua cella. Infarto, dice il rapporto medico. Tuttavia, secondo la testimonianza di Librado Rivera, il cadavere presenta lividi e contusioni. Poco tempo dopo, José Martínez, un prigioniero *chicano*, devoto ammiratore di Ricardo, uccide a coltellate il capo delle guardie, morendo nell'atto. Oggi, il cadavere di Ricardo Flores Magón riposa nella rotonda degli uomini illustri e i libri di storia lo citano come "precursore" della rivoluzione. La verità è un'altra. Il tentativo del PLM di legare la lotta degli indigeni a quella degli operai ed entrambe alla rivoluzione internazionale, risulta sconfitto. La tragica morte dei suoi principali esponenti ne è la terribile prova. "Chi vuole toccare le stelle del cielo deve essere disposto a pagarne il prezzo", dice un vecchio proverbio. Ricardo Flores Magón era disposto a pagarlo. E lo pagò.

Apag. 46: Ricardo Flores Magón

Emiliano Zapata

di Claudio Albertani

A differenza di molti altri rivoluzionari del ventesimo secolo, Emiliano Zapata (1879-1919) non è stato un intellettuale né un transfuga della classe dominante, ma un leader popolare di origine indigena.

Nato l'8 agosto del 1879 nel villaggio di Anenecuilco, frazione di Villa de Ayala, Stato di Morelos, Emiliano è il penultimo dei dieci figli di una delle tante famiglie impoverite dalle *haciendas*, le grandi aziende agricole divoratrici di terre che sono l'asse della modernizzazione promossa dal dittatore Porfirio Díaz. Nel Morelos, terra di paradossi e di contraddizioni, si scontrano allora due civiltà: quella degli imprenditori capitalisti imbevuti di positivismo e quella degli indigeni legati alla terra e al villaggio (*pueblo*) che conservano uno spirito indomito e un forte senso della solidarietà.

Emiliano, che parla spagnolo e *nahuatl*, la lingua degli antichi messicani, riceve l'istruzione elementare fino a quando, rimasto orfano all'età di 16 anni, comincia a lavorare distinguendosi ben presto come buon agricoltore e gran conoscitore di cavalli. Dotato di una mente inquieta e di una natura indipendente, non tarda a conquistarsi una posizione di prestigio all'interno della comunità, diventandone al tempo stesso la sua memoria vivente. All'inizio del secolo, lo troviamo chinosu antichi documenti coloniali che dimostrano la legittimità delle rivendicazioni del *pueblo*.

Negli stessi anni, conosce due personaggi che giocheranno un ruolo importante

nella sua vita: Pablo Torres Burgos e Otilio Montaño. Entrambi sono maestri di scuola, entrambi divoratori di letteratura incendiaria. Il primo gli mette a disposizione la propria biblioteca dove vi può leggere anche "Regeneración", la rivista clandestina dei fratelli Flores Magón; il secondo lo introduce alla letteratura libertaria e in particolare all'opera di Kropotkin.

Il battesimo politico avviene nel febbraio 1909 quando, eletto sindaco di Anenecuilco, Zapata appoggia il candidato a governatore dell'opposizione, Patricio Leyva. La vittoria dell'aspirante ufficiale, Pablo Escandón, provoca ad Anenecuilco dure rappresaglie e nuove perdite di terre. Verso la metà del 1910, dopo un'infruttuosa intervista con il presidente Díaz e vari tentativi di risolvere i problemi del *pueblo* per la via legale, Zapata e i suoi cominciano a occupare e a distribuire terre.

Nel frattempo, il 20 novembre 1910, un gruppo di liberali democratici ostili a Díaz, capeggiato da Francisco Madero, fa appello alla resistenza contro la dittatura, promettendo fra l'altro la restituzione delle terre usurpate. Nel Morelos i tempi sono maturi: passato un primo momento di esitazione, Zapata si lancia nella lotta armata.

Dopo la morte di Torres Burgos per mano dei *federales*, egli diventa il capo indiscusso della rivoluzione del sud.

Appoggiato dai *pueblos*, riesce a tenere in scacco le truppe governative fino alla rinuncia del dittatore nel maggio del

1911. Il 7 giugno ha un deludente incontro con Madero il quale, venendo meno alle promesse, si mostra insensibile alle rivendicazioni contadine. L'inevitabile rottura si produce in novembre quando, ormai esasperato, Zapata riprende le armi, lanciando il *Plan de Ayala* dove si definisce Madero un traditore e si decreta la restituzione delle terre. La rivoluzione del sud ha ormai una bandiera: "sono disposto a lottare contro tutti e contro tutto" scrive Zapata a Gildardo Magaña, suo futuro successore.

Ha inizio una guerra lunga e difficile, prima contro Madero, poi contro Huerta e infine contro Carranza. I soldati dell'Ejército Libertador del Sur combattono in unità mobili di due o trecento uomini comandati da un ufficiale con il grado di "colonnello" o "generale". Applicando la tecnica della guerriglia, colpiscono i distaccamenti militari per poi abbandonare la carabina 30/30 e scomparire nel nulla. Invano, i federales mettono il Morelos a ferro e fuoco: gli zapatisti sono inafferrabili.

Verso la fine del 1913, grazie anche alle spettacolari vittorie di Villa al nord, l'antico regime traballa. Dopo la fuga di Huerta (15 luglio), nell'autunno 1914 si celebra ad Aguascalientes una Convenzione tra le differenti frazioni rivoluzionarie che però non riescono a trovare l'accordo. Tra la costernazione dei presenti, il delegato zapatista, Antonio Díaz Soto y Gama, strappa la bandiera nazionale proclamando la necessità di "farla finita con tutte le astrazioni che opprimono il popolo".

In dicembre, in seguito alla rottura con Carranza, che rappresenta la borghesia agraria del nord, le truppe contadine di Villa e Zapata entrano trionfanti a Città del Messico inalberando i vessilli della

vergine della Guadalupe, patrona dei popoli indigeni. Gli abitanti della capitale hanno paura dell'Attila del Sud, però i rivoluzionari non commettono saccheggi né atti di violenza. In un gesto poi diventato famoso, Zapata rifiuta l'invito a sedere sulla poltrona presidenziale: "non combatto per questo. Combatto per le terre, perché le restituiscano". E torna nel Morelos, territorio libero dopo la fuga dei proprietari terrieri e dei *federales*. Nel 1915, prende forma quel grande esperimento di democrazia diretta che è stato chiamato la Comune di Morelos. Affiancati da una generazione di giovani intellettuali e studenti provenienti da Città del Messico, gli zapatisti distribuiscono terre e promulgano leggi per restituire il potere ai *pueblos*. Tuttavia il loro destino si gioca più a nord, nella regione del Bajío, dove le strepitose vittorie di Obregón su Villa capovolgono nuovamente la situazione. A quel punto, la rivoluzione contadina entra in una fase di declino progressivo da cui, salvo per brevi momenti, non si riprenderà più. Quasi invincibile sul piano militare, Zapata è attirato in un'imboscata – lui, che aveva sempre temuto il tradimento – e assassinato il 10 aprile 1919, presso l'*hacienda* di Chinameca. Non ha compiuto 40 anni.

La storia non finisce qui. Ancora forti, gli zapatisti eleggono loro capo Gildardo Magaña, giovane e abile intellettuale con doti di conciliatore. Questi continua la lotta fino al 1920, quando aderisce al *Plan de Agua Prieta*, lanciato contro Carranza da un gruppo di generali del Sonora. Ormai stremati, i guerriglieri del Morelos accettano di deporre le armi in cambio della promessa di una riforma agraria. La pace è fatta: sorge così un regime che considera Zapata tra i propri

fondatori accanto a coloro che lo hanno assassinato. Tuttora i militari messicani – gli stessi che combattono i neozapatisti del Chiapas – venerano il *caudillo del sur*, il cui ritratto si può vedere in ogni caserma.

Quale può essere, oggi, il bilancio dello zapatismo? Più volte, gli storici si sono chiesti se quella del Morelos sia stata un' autentica rivoluzione sociale. Alla domanda molti, sia marxisti che liberali, hanno risposto di no, etichettandola come una ribellione conservatrice, localista e perfino reazionaria. Tuttavia, è faci-

le osservare che il movimento andava oltre la semplice rivendicazione delle terre. Possedeva, ad esempio, una chiara concezione del potere e del governo. Secondo il *caudillo del sur*, la nazione si doveva costruire a partire da un' organizzazione decentralizzata di *pueblos* liberamente federati, sovrani ed autonomi nelle decisioni politiche, amministrative e finanziarie. Altro aspetto importante era la preminenza delle autorità civili su quelle militari, una concezione assai avanzata per il Messico di quel tempo.

Al contrario di quanto sostengono i suoi detrattori, Zapata comprese anche la necessità di non rimanere isolato. Per questo mandò rappresentanti all' estero (tra gli altri, Octavio Paz Solorzano, padre del poeta) e aprì le porte del Morelos a tutti coloro che erano disposti a unirsi alla sua lotta. Nel 1913, chiamò anche Ricardo Flores Magón, allora esiliato negli USA, il quale, per motivi mai del tutto chiariti, non poté accettare l' invito. Combinazione contraddittoria di passato, presente e futuro, il movimento zapatista marca l' irruzione delle civiltà indigena nel Messico contemporaneo: la sua sconfitta ha solo rimandato il problema. A fine secolo, Zapata cavalca di nuovo, rivendicando i diritti dei più piccoli.



A fianco: "Emiliano Zapata", disegno di Angel Bracho

Un papa beato

di Dino Taddei

L'immagine di quarta di copertina mostra l'orripilata sorpresa dei convenuti quando a Senigallia, nel maggio 1894, viene scoperta sulle mura della sua casa natale una lapide in memoria di Pio IX. La lapide nottetempo ha infatti avuto un piccolo ritocco: uno scalpello anticlericale vi ha inciso un'epigrafe più consona a celebrarne il papato che dice testualmente: "In questa casa nacque Giovanni Maria Mastai che fu Pio IX, il carnefice di Monti e Tognetti [...]".

Ma chi era questo papa tornato oggi alla ribalta delle cronache per la beatificazione recentemente annunciata?

Mastai Ferretti divenne papa nel 1846, accendendo inizialmente gli animi di chi vedeva in lui il Papa Liberale che avrebbe guidato l'affermazione risorgimentale italiana incarnando il sogno neoguelfo. Mai fiducia in un prete fu così mal riposta... Al contrario, dopo il 1848 divenne il campione della reazione e dell'assolutismo di cui fecero le spese, tra gli altri, anche Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, accusati di aver minato la caserma pontificia Serristori nel settembre 1867, attentato collegato al fallito tentativo di Garibaldi di occupare Roma. La loro sorte fu la condanna a morte mediante ghigliottina

(unica concessione papale alla rivoluzione francese). Ma se quelle vicende sembrano lontane, di questo pontefice è invece rimasto l'alto magistero: nel 1864 uscì infatti l'enciclica *Quanta cura*, accompagnata dal *Sillabo*, un catalogo di ottanta errori, tra cui primeggiavano la libertà di stampa, la libertà di coscienza e di religione, il comunismo, il socialismo e pure il liberalismo, anche se l'errore capitale risultava quello di credere che: "il pontefice possa e debba riconciliarsi con il progresso e la civiltà moderna". E non finisce qui, perché la dottrina cattolica si ritrovò con due nuovi e a dir poco sorprendenti dogmi: l'immacolata concezione della Madonna (1854) e, con il Concilio Vaticano I e la *Pastor aeternus*, l'infalibilità del papa (1870).

Deve essere stata proprio quest'ultima trovata quella che ha spinto il suo attuale epigono, Karol Wojtyła, ad aprire le porte al processo di beatificazione. Dimenticando, oltre a tutto il resto, un altro poco invidiabile primato: fu solo grazie alle canonate di Porta Pia, nel 1870, che venne smantellato l'ultimo ghetto per ebrei in Europa prima del nazismo. Morì poco rimpianto nel 1878.

ABBONAMENTI

Sul Digno Anno L. 5.
All'Indice n. 723

Il numero cent. 10

illustrato della Domenica

1893

Domenica 27 maggio 1893

50c. 11



LO SCOPPIO DELLA LAPIDE COMMEMORATIVA DI PIO IX IN GENOVA.
L'ESISTENTE DELLA RIFORMA ORIENTALE.

DICEMBRE 1999

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano)

tel. e fax 02 28 46 923 - orario 15:00-19:00 dei giorni feriali

e-mail: csl@eleuthera@tin.it - web: <http://www.club.it/biblio/archivio.pinelli>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro Studi Libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio